

IL
MARZO
2013

Bollettino Salesiano

Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Speciale
Invito a Valdocco

Salesiani
nel mondo
Niteroi

L'invitato
Albert Vanbuel

Spiritualità salesiana
La meglio gioventù



La coperta

La storia

I Salesiani hanno affettuosamente visto in questo sermone di mamma Margherita la prima «buona notte» (una breve parola del capo della casa) con cui si è soliti chiudere la giornata nelle case salesiane, e che don Bosco giudicava «chiave della moralità, del buon andamento e del successo».

Sono una coperta ruvida e senza ambizioni di grandezza, però so dare calore e conforto a chi mi usa, soprattutto nelle notti fredde e umide.

Ero stata acquistata da uno strano prete e da sua madre al mercato del Balôn di Torino. Ero stata portata in una casupola non molto distante, umida e fredda quanto bastava. Dalle parole dei due capi che ero stata comprata in sostituzione di altre coperte che il buon don Bosco aveva fornito ad alcuni giovinastri che aveva ospitato in casa e che la mattina dopo erano spariti portandosi via le coperte.

Don Bosco aveva ritentato l'esperimento pochi giorni dopo, ed era andata peggio: gli avevano portato via anche il fieno e la paglia.

Tremavo per il mio futuro: quei due non avevano l'aria di chi si scoraggia.

Difatti.

Una sera di maggio. Pioveva a catinelle. Don Bosco e sua madre avevano appena terminato la cena, quando qualcuno bussò al portone. Era un ragazzo bagnato e intirizzito, sui 15 anni.

«Sono orfano. Vengo dalla Valsesia. Faccio il muratore, ma non ho ancora trovato lavoro. Ho

freddo e non so dove andare...»

«Entra» gli disse don Bosco. «Mettiti vicino al fuoco, che così bagnato ti prenderai un accidente».

Mamma Margherita gli preparò un po' di cena.

Poi gli domandò: «E adesso, dove andrai?»

«Non lo so. Avevo tre lire quando sono arrivato a Torino, ma le ho spese tutte». Silenziosamente si mise a piangere. «Per favore, non mandatemi via». Margherita pensò alle coperte che avevano preso il volo e mi guardò riluttante.

«Potrei anche tenerti, ma chi mi garantisce che non mi porterai via le pentole?»

«Oh no, signora. Sono povero, ma non ho mai rubato».

Don Bosco era già uscito sotto la pioggia a raccogliere alcuni mattoni. Li portò dentro e fece quattro colonnine su cui distese alcune assi. Poi andò a togliere dal suo letto il pagliericcio e lo mise sopra le assi.

«Dormirai qui, caro. E rimarrai finché ne avrai bisogno. Don Bosco non ti manderà mai via».

La buona madre mi distese sul ragazzo e mi rimboccò ben bene, poi lo invitò a recitare le preghiere.

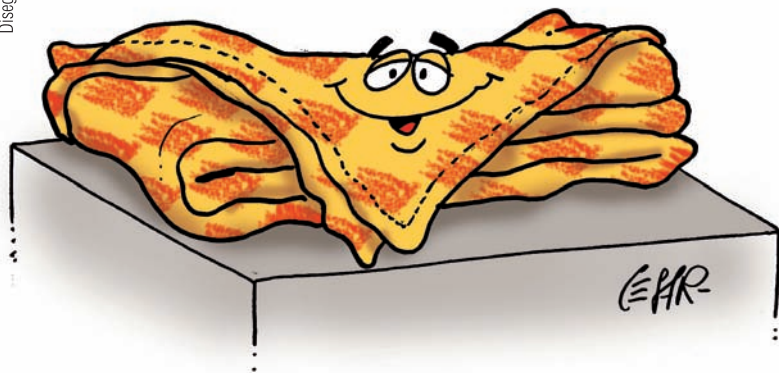
«Non le so» rispose.

«Le reciterai con noi» gli disse. E così fu. Subito dopo, con dolcezza materna, gli fece un discorso affettuoso sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della religione.

Piacque anche a me, anche se ero solo una povera coperta ignorante. Ma quella notte vigilai attentamente sul ragazzino, custodii i suoi sogni, che contenevano di tutto ma non la voglia di scappare. E da quella volta ne riscaldai di ragazzi!



Disegno di Cesar



Il Bollettino Salesiano

MARZO 2013
ANNO CXXXVII
Numero 3



Mensile di
informazione e
cultura religiosa
edito dalla
Congregazione
Salesiana di San
Giovanni Bosco

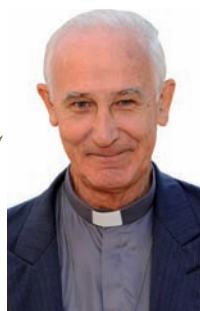
In copertina:
Giovani brasiliani
delle scuole
salesiane:
attendono i loro
coetanei da tutto
il mondo
(Foto ANS).

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** DON BOSCO EDUCATORE
- 6** LETTERE
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Niteroi
- 12** GIORNATE DI SPIRITUALITÀ
DELLA FAMIGLIA SALESIANA
La meglio gioventù
- 14** L'INVITATO
Monsignor Albert Vanbuel
- 18** LE CASE DI DON BOSCO
Napoli
- 21** INVITO A VALDOCCO
La Torino di don Bosco
- 25** BUONE NOTIZIE
- 26** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 28** A TU PER TU
Don Roberto Dal Molin
- 30** FMA
Life community
- 32** COME DON BOSCO
- 34** NOI & LORO
- 36** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 38** TESTIMONI DELLA FEDE
Don Arribat
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** RELAX
- 42** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 43** LA BUONANOTTE

12



14



30



**Il BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 57
edizioni, 29 lingue diverse e
raggiunge 131 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

**Hanno collaborato a questo
numero:** Alfonso Alfano, Agenzia
Ans, Chiara Bertato, Pierluigi
Cameroni, Maria Antonia Chinello,
Alessandro D'Avenia, Roberto
Desiderati, Cesare Lo Monaco,
Natale Maffioli, Alessandra
Mastrodonato, O. Pori Mecoi,
Francesco Motto, Marianna
Pacucci, José J. Gomez Palacios,
Pino Pellegrino, Denise Taraciuk,
Luigi Zonta, Morand Wirth,
Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Luciano Alloisio (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa - Fil. Roma 12
IBAN: IT 20 P030 6905 0640 0000 3263199
BIC: BCI TIT MM 058

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Don Bosco racconta

Quando vi dò TUTTO, vuol dire che NULLA riserbo per me



Era il giorno di Pasqua quando finalmente potevo dire ai miei ragazzi: “Abbiamo una casa”. In verità, era una tettoia bassa e insufficiente, ma era nostra! Avevamo finito di girovagare per Torino, in un “precariato” spossante, carico di incomprensioni e diffidenze. La data è troppo importante per poterla dimenticare: 12 aprile 1846! Avevo trent’anni, da cinque ero prete. Vedevo le cose in una prospettiva illuminata dalla fiducia nella Provvidenza. Mi buttai a capofitto nel lavoro: mi arrampicavo sulle impalcature traballanti degli edifici in costruzione per andare a trovare i miei ragazzi, entravo nelle officine, nei negozi: a tutti rivolgevo una parola di amicizia, scherzavo con loro. Mi preoccupavo della loro salute fisica; parlavo con i loro padroni, spesso troppo disumani. Era un rapporto di amicizia e di reciproca fiducia che instauravo con tutti. L’educazione non è cosa di un giorno solo, esige pazienza e tanta speranza. Come sai, luglio è un mese molto caldo a Torino. Ma a Valdocco è soffocante. Tutto si svolse in maniera inaspettata. Stava per concludersi una domenica densa di tante attività. All’improvviso, stramazza a terra. Un fiotto di sangue inzuppò la polvere e l’erba del prato. Poi persi i sensi. Quan-

do rinvenni, mi accorsi di trovarmi a letto: c’era tanta gente attorno, poi giunse un dottore. Vista la gravità del caso mi obbligò al riposo assoluto. Trascorsi una settimana mentre le mie forze fisiche diminuivano sempre più. Mi sentivo spossato, in un continuo dormiveglia.

Ricordo di aver visto il dottore che scuoteva il capo, impotente e diceva: “Forse non passerà la notte”. Il giorno dopo, quasi per incanto, mi svegliai. Poi, a poco a poco, ricuperai le forze. Il mio pensiero era sempre rivolto ai miei ragazzi. Dove si trovavano? Sarebbero ancora ritornati a Valdocco? Un’altra settimana. Poi fu domenica. Appoggiandomi a un bastone, scesi alla tettoia. Udivo voci, grida di gioia, la testa ciondolava per la spossatezza. Mi si fece incontro un prete che mi dava una mano. Mi raccontò dei tanti sacrifici che i ragazzi avevano fatto perché, dicevano, “Don Bosco non può morire”. Compresi che essi avevano strappato un vero miracolo. Poi i più grandi mi presero, mi obbligarono a sedermi su un seggiolone e mi portarono in trionfo. Molti piangevano di contentezza. Mi si stringevano attorno. Quando si fece silenzio, dissi loro: “*Miei cari: avete pregato e fatto tanti sacrifici perché ricuperassi la salute. Grazie. Io vi debbo la vita. Ebbene: vi*

prometto che la vivrò tutta per voi". Non potei dire altro perché anch'io ero commosso. Ma da quel giorno mi sentii consacrato alla causa dei giovani per sempre. La lezione più bella e più convincente me l'avevano data i ragazzi!

"Voi siete tutti ladri: mi avete rubato tutto"

Seduto su quel rustico seggiolone, attorniato da tanti ragazzi avevo votato la mia vita ai giovani. E così continuai. Ma c'è una risposta che diedi loro in forma ancora più chiara e convinta. Era il 31 dicembre 1859: festa di fine d'anno. Pur nella cronica povertà di Valdocco, ci si scambiavano piccoli regali, come si fa in famiglia: un'immaginetta, un pezzo di matita, una gomma, una caramella, un quaderno... Piccole cose, ma date con il cuore. Dopo le preghiere della sera, diedi la buona-notte, rivolgendolo loro qualche breve parola. Anch'io volevo regalare qualcosa a questi giovani. Dissi: *«Miei cari figlioli: voi sapete quanto vi amo nel Signore, e come io mi sia tutto consacrato a farvi quel bene maggiore che potrò. Quel poco di scienza, quel poco di esperienza che ho acquistato, quanto sono e quanto possiedo desidero impiegare a vostro servizio. In qualunque giorno e per qualunque cosa fate pure capitale su di me, ma specialmente nelle cose dell'anima. Per parte mia, per strenna **vi dò tutto me stesso**; sarà cosa meschina, ma **quando vi dò tutto, vuol dire che nulla riserbo per me**»*. Da quella domenica di fine luglio quando avevo fatto quella solenne promessa di donare tutta la mia vita per i giovani, erano ormai trascorsi 13 anni; Valdocco era una famiglia ingrandita. C'erano già varie centinaia di ragazzi che studiavano o imparavano un mestiere. Volevo che essi capissero che il mio stare con loro era frutto di una scelta irrevocabile. Non avrei mai tradito la fiducia che i giovani riponevano in me, e più tardi nei miei salesiani. Quando dicevo loro: "Nulla riserbo per me"

era come se dicessi: non penso più a me stesso, mi dono totalmente a ciascuno di voi, non mi appartengo più, appartengo solo a voi, sono vostro per sempre, non ho più nulla di mio. Ecco rivelato il mio segreto. Con i ragazzi sono sempre stato guidato da queste decisioni, da queste scelte. Non son mai tornato indietro. I giovani, io non li ho mai traditi!

Di lettere ne ho scritte migliaia. Ma se dovessi sceglierne una che mi è nata dal cuore, ecco sceglierei quella che ho scritto ai miei Salesiani, e con loro ai professori e allievi di Lanzo Torinese. *«Lasciate che ve lo dica e nessuno si offenda: voi siete tutti ladri; lo dico e lo ripeto, voi mi avete rubato tutto.»*

Da buon contadino avevo imparato a onorare la parola data. E la mia parola era questa: *«Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani.»*



Disegno di Luigi Zonta

Non ho più voglia di pregare e andare in chiesa mi annoia

Ho appena superato la sessantina e sono andata in pensione. Sono moglie, madre e nonna tutto sommato felice. Mi sento ancora attiva e produttiva per la società. Sono sempre stata religiosa e speravo di potermi dedicare anche ad una maggiore intensità spirituale, godendo di una maggiore tranquillità. Invece è tutto il contrario. Sono diventata religiosamente "gelida". Non ho più voglia di andare in chiesa, le omelie mi provocano una noia mortale, guardo la tv e non prego più. Dio mi sembra un pensiero così lontano, nebuloso, assente. Ho superato con fede tante croci nella mia vita: malattie, fallimenti, paura, scoraggiamento, isolamento, rimorsi, perdite... Adesso però non so proprio cosa fare. Mi dispiace, ma tutto ciò che è religioso mi sembra così tedioso e fuori dalla realtà. E mi sembra sempre peggio.

Livia F.

L'aridità spirituale, cara signora, la colloca in buona compagnia. Ci sono passati tanti grandi santi. Compresa Madre Teresa. E Gesù sulla croce, anche lui ghermito dalle tenebre, che grida: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato»? La vita interiore è fragile, presa com'è nella morsa di tutto ciò che è materiale. I mistici usano diverse immagini per

descrivere l'aridità dell'anima che assomiglia più ad una desolazione spirituale che ad una depressione psichica, anche se quest'ultima può essere in agguato. San Giovanni della Croce parla di deserto e di notte, Teresa di Lisieux di nebbia e di tunnel, Madre Teresa di vuoto e di oscurità.

Le suggerisco dieci piste da seguire per attraversare questo territorio così arido e desolato in cui sente di trovarsi il suo spirito.

Attraversare il deserto. Il deserto nella Bibbia non è un luogo dove ci si ferma. Come per il Popolo Ebraico e Gesù è il luogo della tentazione e della prova. Ma è anche il luogo in cui Dio si rivela e dona la manna. Al profeta Osea, Dio assicura, parlando del suo popolo: «La porterò nel deserto e là parlerò al suo cuore».

Unirsi alla sofferenza del mondo. Siamo chiamati a vivere di Dio in un mondo senza Dio. È proprio perché pensiamo di aver perduto Dio che ci mettiamo a cercarlo e quindi possiamo trovarlo. Così siamo vicini a tanti nostri contemporanei. La nostra mancanza di Dio è anche la loro.

Accettare la notte. Significa accettare che Dio sia "oscuro" per la nostra intelligenza, che sia molto al di là di quello che possiamo immaginare, rappresentare, credere. Non possiamo "afferrare" Dio: è immenso, sacro, sorpassa ogni nostra conoscenza. E soprattutto ci accorgiamo, nella notte, che Dio è "altro" da noi, non è una nostra invenzione. E trovarlo è una conquista faticosa.

OGNI MESE DON BOSCO A CASA TUA

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta.

Dal 1877 è un dono di don Bosco a chi segue con simpatia il lavoro salesiano tra i giovani e le missioni.

Diffondetelo tra i parenti e gli amici. Comunicate subito il cambio di indirizzo.

Resistere nella preghiera. Si tratta di continuare con quelle piccole preghiere che abbiamo imparato da bambini e dirle come loro. Santa Teresina racconta così la sua esperienza: «Quando il mio spirito è in una tale aridità da rendermi impossibile di pensare al Buon Dio, io recito lentamente un Padre Nostro e un'Ave Maria e queste preghiere semplici mi danno la forza di continuare».

Lasciar fare a Dio. Dio può sembrare lontano e muto. Ma è presente. L'esperienza dell'aridità e del tedio spirituale sono una sorta di depressione. Questa prova lascia l'anima senza forze. Da attiva diventa passiva. Patisce in silenzio, senza sapere bene che cosa le accade, ma Dio c'è e noi dobbiamo solo essere disponibili a incontrarlo. Egli si rivela a ciascuno quando e come vuole, secondo il carattere e la personalità di ciascuno. Noi vorremmo sempre avere il controllo della nostra vita, qui si tratta solo di abbandonarsi alla misericordia di Dio.

Ascoltare la Parola. Dobbiamo ricordare sempre che lo Spirito di Dio soffia nella Sacra Scrittura. L'età, la fatica, la noia, la routine sono forse pesanti, ma che cosa sarebbe un amore che non viene messo alla prova di tanto in tanto? Continuare ad amare malgrado tutto, anche nella vita familiare, è una forma quasi ordinaria di eroismo. Quando si prova solo più desolazione nella propria vita spirituale, può essere sufficiente meditare il semplice versetto di un salmo che diventi una specie di salvagente della giornata, come «È in te la sorgente della vita; alla tua luce vediamo la luce» (Salmo 35).

Ripetere il nome di Gesù. La potenza del Nome di Gesù è un aiuto prezioso per attraversare il deserto spirituale. Questo nome calma lo spirito, conduce al silenzio, apre al mistero della presenza divina. Ci porta al raccoglimento, a percepire un contatto diretto con Colui che è il punto essenziale della nostra fede. Si può trasformare in una invocazione: «Vieni, Signore Gesù» o nella piccola frase che si trova nel Vangelo e nei racconti di un pellegrino russo: «Signore Gesù, Figlio del Dio vivente, abbi pietà di me peccatore». Il nome di Gesù salva, guarisce e libera. Perché come afferma Atti 4, 11-12: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati».

Rimanere nel "sepolcro" senza disperare. Il tempo di Dio non è il nostro, le sue vie non sono le

nostre vie. Ci lascia cadere nel vuoto e nell'aridità perché impariamo a discernere ciò che è ombra da ciò che è luce. Si scopre così di essere deboli e fragili. È come vivere il Sabato Santo, il giorno del nulla che è anche il giorno dell'attesa. Le lacrime, l'umiltà, la compassione e la speranza ci portano al mattino di Pasqua.

Restare tranquilla ma vigilante. Tutta la vita spirituale è un combattimento. Bisogna combattere anche per non lasciarsi vincere dal peso di ciò che riguarda lo spirito, la pigrizia, la noia, il male. Bisogna lottare per vincere la vaga impressione che pregare significa perdere tempo, che non si sa che cosa dire o fare quando si è assediati dalle distrazioni. Lottare contro la tentazione che tanto Dio non ascolta le nostre preghiere e soprattutto non le esaudisce mai. L'importante è non abbandonare il campo. Questo significa anche trovare degli amici in un gruppo parrocchiale, in un monastero, in una conferenza. Non c'è niente di meglio che una spalla amica per conservare il fuoco del cuore.

Imboccare la strada della santità. E ci sono anche i santi, le cui vite e scritti sono oasi nel deserto senza stelle. I santi sono degli amici che possono guidarci lungo i sentieri sinuosi dell'aridità spirituale, che anche loro hanno vissuto. Le loro vite sono dei mini-vangeli che ci accompagnano con profonda umanità nella perseveranza nonostante tutto. L'aridità spirituale è il

Il Rettor Maggiore alla Famiglia Salesiana: Benedetto XVI uomo umile e libero

(ANS - Roma) – *Appena venuto a conoscenza che papa Benedetto XVI ha annunciato la sua rinuncia al ministero di Vescovo di Roma e Successore di san Pietro, il Rettor Maggiore dei Salesiani ha voluto rivolgere un messaggio a tutta la Famiglia Salesiana.*



Carissimi Confratelli, Sorelle, membri tutti della Famiglia Salesiana, Amici di don Bosco: Vi saluto con il cuore di don Bosco, dal Messico dove sono venuto per la celebrazione del Giubileo d'Oro dell'Ispettorato di Guadalajara, mia Ispettorato di origine.

Anche se profondamente sorpresi della notizia appena ricevuta circa la decisione del Santo Padre, Benedetto XVI, di presentare la sua dimissione dal continuare a guidare la "Barca di Pietro" e a confermare i suoi fratelli nella fede attraverso l'annuncio del Vangelo, la sua testimonianza di vita, la sua sofferenza e la preghiera, restiamo edificati da questo esemplare e profetico gesto.

Nel presentare la sua dimissione, motivata dalle ragioni dell'età e della stanchezza, conseguenza della sua sollecitudine nell'accompagnare la Chiesa in un periodo caratterizzato da profondi e rapidissimi mutamenti sociali, che hanno a che vedere con la fede e la vita cristiana, che richiedono grande energia fisica e spirituale, il Santo Padre confessa di essersi messo in atteggiamento di discernimento davanti a Dio. La sua decisione è frutto dunque della preghiera ed è un segno esemplare di obbedienza a Dio! Un tale atteggiamento non può che destare la nostra più grande ammirazione e stima. Si tratta, ancora una volta, di un tratto spirituale tipicamente suo: l'umiltà, che lo rende libero davanti a Dio e agli uomini e rende palese il suo senso di responsabilità.

Mentre esprimiamo al Santo Padre, come avrebbe fatto don Bosco, tutta la nostra gratitudine per la generosità con cui ha servito la Chiesa e ha fatto sentire la sua paternità nei confronti della nostra Famiglia, lo accompagniamo in questa fase della sua vita con il nostro grande affetto e la nostra preghiera.

Sin d'ora preghiamo per la Chiesa, invocando lo Spirito Santo, affinché sia Lui a guidare questo momento di conclusione di un pontificato e di convocazione e celebrazione del Conclave.

Affidiamo a Maria Immacolata Ausiliatrice, in questa memoria della Madonna di Lourdes, il Santo Padre e tutta la Chiesa. Ella continuerà a manifestarsi, come sempre lungo la storia, madre e maestra. In comunione di cuori e preghiere.

**Don Pascual Chávez V., SDB
Rettor Maggiore**

carburante del desiderio di Dio perché ci rende piccoli, poveri e umili davanti a Lui. Ci "svuota" perché lo Spirito possa riempirci. Santità non significa canonizzazione, eroismo,

equilibrio psicologico, perfezione morale, ma scoperta della vita interiore, accettazione dell'oscurità della fede, discesa nella preghiera, accoglienza delle ferite, abbandonano

alla misericordia divina. È così che "gli ultimi diventano i primi" (Matteo 19,30).

**Americo Bejca
eremita**

Appuntamento a Niteroi, paradiso brasiliiano

L'opera salesiana Santa Rosa di Niteroi, prima casa salesiana del Brasile, celebra quest'anno i suoi primi 130 anni. Lo farà in un modo del tutto speciale, accogliendo i giovani dei salesiani di tutto il mondo che parteciperanno dal 23 al 28 luglio alle giornate mondiali della gioventù

Foto Shutterstock

Il 14 luglio 1883, sette salesiani, guidati da don Lasagna, sbarcavano nella Baia di Guanabara. Oggi è conosciuta come la baia di Rio, uno dei "paradisi" della Terra. Pochi anni prima Charles Darwin aveva dichiarato: "La baia di Guanabara supera in splendore tutto ciò che gli europei possono vedere nel proprio paese". Li aveva voluti il vescovo di Rio de Janeiro, Pedro Maria de Lacerda, che fu grande benefattore

dell'opera salesiana. «I tuoi figli saranno i miei figli» disse a don Lasagna.

Lo sparuto gruppetto di salesiani era finito nel cratere di un vulcano in eruzione. Il Brasile di fine XIX secolo era in piena trasformazione politica, sociale e religiosa e torturato da epidemie che mietevano vittime a centinaia, come la febbre gialla e la tubercolosi.

A Rio come se non bastasse imperava un antic-

ricalismo feroce. Era questa la terra in cui i primi salesiani portavano il nome di don Bosco. Li aspettavano difficoltà innumerevoli, finanziarie, persecuzioni, diffamazioni, calunnie avvilenti. Non si scoraggiarono e nello stesso anno cominciarono a costruire un piccolo collegio per trenta studenti interni. Era un seme che avrebbe dato origine ad un albero gigantesco.

Cominciarono con le scuole professionali, laboratori di tipografia, legatoria, sartoria, calzoleria e falegnameria. I laboratori del *Colégio Santa Rosa* saranno presto conosciuti e stimati in tutto il Brasile che ammira le splendide realizzazioni degli allievi. Sono innumerevoli i professionisti dei grandi giornali di Rio e di San Paolo formati nelle scuole professionali salesiane.

Nel secolo scorso, la società brasiliana cominciò rapidamente a trasformarsi e l'economia a crescere in modo tumultuoso. Le scuole professionali passarono in secondo piano a vantaggio dell'insegnamento secondario. Nel 1965 la gloriosa scuola professionale fu chiusa, ma è quanto mai viva nella memoria dei suoi exallievi.

Gilberto Freyre, il notissimo sociologo brasiliano, ha scritto: «Dobbiamo sottolineare il rilevante contributo impresso allo sviluppo dell'educazione in Brasile dalle scuole salesiane aperte nel pae-



se alla fine del secolo XIX. Collegi tipo il Santa Rosa, a Niteroi, dove convivevano con gli studi secondari, quelli delle arti e dei mestieri secondo le tecniche più moderne».

Naturalmente, appena possibile, fu inaugurato un Oratorio Festivo. A Niteroi, il Centro Giovanile Mamma Margherita attualmente offre sale di informatica, un auditorio, un campo coperto, sale per le diverse attività ed educatori preparati per orientare i ragazzi che lo frequentano. Accoglie anche i bambini delle comunità povere dei dintorni alla domenica, offrendo loro gli spazi della scuola, come piscina, campo da calcio e tutto il resto.

All'Oratorio furono organizzati anche corsi di alfabetizzazione per gli adulti e corsi "della civetta", cioè tenuti in ore notturne, per tutti i giovani lavoratori che volevano entrare all'Università.

La casetta dell'inizio. È stata un seme dal prodigioso sviluppo. *In basso:* Il monumento a Maria Ausiliatrice e il manifesto della GMG.



Il marchio dei buoni

La storia del Santa Rosa è segnata anche da avvenimenti drammatici. Nel 1893, un gruppo di resistenza che combatteva per l'abolizione della monarchia innestò un feroce conflitto. Il quel periodo, l'istituto fu trasformato in ospedale e centro di distribuzione di viveri per la popolazione. Questo episodio impresso un marchio di generosità e beneficenza nell'opera di don Bosco, che da quel momento ebbe la stima incondizionata delle autorità pubbliche.



Lo splendido santuario di Maria Ausiliatrice, culla della devozione della Madonna di don Bosco, conosciuta in tutto il Brasile.

Dove vanno i salesiani, però, arriva Maria Ausiliatrice. Nel 1896, il direttore dell'Opera, don Luis Zanchetta, lanciò l'idea di un monumento a Nostra Signora Ausiliatrice in uno dei punti più belli e panoramici della città. L'idea fu approvata e, grazie ai benefattori, l'8 dicembre del 1900 fu inaugurato il maestoso monumento nazionale mariano, opera prima dell'architetto salesiano Domenico Delpiano.

Nel 2000, per il centenario, il monumento è stato al centro di una festa solenne con la partecipazione

di tutte le massime autorità della città e dello stato. Non basta. Nel 1901 fu posta la prima pietra del Santuario di Maria Ausiliatrice. Fu così che Niterói divenne la culla della devozione della Madonna di don Bosco. Il santuario fu aperto al culto nel 1918, la torre campanaria fu costruita nel 1938 e la cupola nel 1953. Il magnifico santuario ha ricevuto il titolo di Basilica Minore nel 1951, quando il cardinale di Rio incoronò l'effigie di Maria. In uno degli altari laterali riposano le spoglie mortali del capo della prima spedizione dei salesiani in Brasile, don Luigi Lasagna, e dei suoi compagni.

La grande trasformazione

Per i settant'anni dell'opera, nel 1953, fu costruito un nuovo grande edificio. Aule, refettori e dormitori furono riuniti insieme. Cominciò il grande ammodernamento del Santa Rosa. Maria Ausiliatrice, con l'aiuto dei buoni benefattori, continuava a costruire la sua casa, dalla quale si spandevano in tutto il Brasile il suo nome e la sua devozione.

«Confidando nel potere dell'Ausiliatrice costruiamo il nuovo edificio» dichiarò don Antonio de Almeida Agra, il direttore. «Quindi vedremo tra breve, il nostro vecchio "ragazzo" con un vestito moderno, su misura per le esigenze attuali, ma sempre ben attaccato alle proprie tradizioni di amore per l'Eucaristia, Maria Ausiliatrice, il Papa, la trasparenza e l'onestà per educare gli uomini di domani».

Quando il Rettor Maggiore don Renato Ziggiotti, quinto successore di don Bosco, visitò l'opera, il presidente della Repubblica brasiliana, Juscelino Kubitschek, lo insignì con l'Ordine della Croce del Sud.

Intanto continuava il grande aggiornamento delle strutture. Scomparve l'internato e nel 1972 furono accettate anche le ragazze. Il Santa Rosa fu la prima opera salesiana ad accogliere le fanciulle. Furono costruiti gli edifici amministrativi e un parco acquatico con una piscina olimpica.





Niterói è una città del Brasile, nello Stato di Rio de Janeiro. La popolazione è di circa 480 000 abitanti. La municipalità si estende su oltre 130 km². La città venne fondata il 22 novembre 1573 da un indio Tupi chiamato Araribóia (che in seguito ricevette il nome cristiano di Martim Alfonso de Souza). Niterói è l'unica città brasiliana ad essere stata fondata da un indio.

Si trova a 5 km dalla città di Rio de Janeiro, alla quale è collegata dal Ponte Rio-Niterói e da un servizio di traghetto. La qualità della vita a Niterói è una delle migliori tra le città brasiliane secondo gli standard delle Nazioni Unite.

Dell'antica opera rimase qualche frammento. Nel 1988, fu la volta del centenario della banda sinfonica. La banda del *Colégio Salesiano Santa Rosa* è certamente la banda scolastica più antica del paese, con un'attività ininterrotta fino ad oggi. Fu fondata nel dicembre del 1888, data della sua prima esecuzione pubblica, da don Pedro Rota, secondo direttore e primo maestro di banda. Nel 1992, la banda partecipò al Festival Internazionale della Musica Giovanile di Zurigo e ottenne il primo posto.

Così il Santa Rosa è entrato nel nuovo secolo attento alle trasformazioni del mondo e alle esigenze di una realtà che cambia senza perdere la ragione principale della sua esistenza, che è l'educazione dei giovani con l'applicazione del sistema preventivo di don Bosco basato su ragione, religione e amore, con un'attenzione tutta particolare ai giovani dei ceti popolari e meno favoriti.

I salesiani del Brasile in cammino nel nuovo secolo

I salesiani brasiliani hanno imboccato il nuovo secolo con audacia e creatività, mettendo in atto una ristrutturazione manageriale e organizzativa, che ha coinvolto l'ammodernamento delle strutture e delle risorse didattico-pedagogiche, una qualità superiore nella comunicazione interna ed

esterna, il collegamento con gli agenti e le istituzioni pubbliche e private, la formazione continua degli educatori (SDB, FMA e laici) e l'adattamento a nuovi paradigmi di insegnamento.

L'Ispettorato S. Giovanni Bosco (ISJB), in accordo con le altre province del Brasile (SDB e FMA), ha deciso di formare una "rete" (CSR), al fine di uniformare il materiale didattico, il carico di lavoro e la pedagogia. Così, le scuole salesiane, in linea con la filosofia di responsabilità sociale delle imprese, si distinguono per un insegnamento di qualità, permeato dai valori evangelici, con lo spirito e la pedagogia salesiana, in cui si chiede ai giovani di contribuire allo sviluppo di una società partecipativa, in modo etico e solidale. Un logo unico identifica tutte le scuole salesiane in Brasile, a partire dal 2005. L'idea di creare un'identità visiva esprime

il senso di unità dei Salesiani del Brasile e rafforza l'idea che aveva don Bosco quando, nel 1883, inviò i primi sette coraggiosi a fondare una casa in Brasile.

Uno scorcio del complesso di edifici del Santa Rosa. Coniuga il massimo della modernità con una straordinaria fedeltà al sistema salesiano.



La meglio gioventù

Alle Giornate di Spiritualità della Famiglia Salesiana non mancano mai le sorprese. Quest'anno si sono udite le voci di stupendi testimoni che hanno dialogato con gli entusiasmanti interventi del Rettor Maggiore. Pubblichiamo l'intervento dello scrittore Alessandro D'Avenia

Per parlare dei ragazzi bisogna guardarli e ascoltarli. Non in televisione, ma in carne e ossa. Da quando insegno ho sempre avvertito una certa distanza tra i ragazzi che incontro in classe e quelli raccontati dai media. Il ragazzo che emerge dai media non è reale: come il

marziano che, cercando di decodificare i segnali usati dagli uomini senza conoscerli, pensa che il semaforo rosso obblighi a fermarsi e mettersi le dita nel naso. La distanza tra realtà e rappresentazione ha lentamente scavato dentro di me il desiderio di raccontare il volto dei giovani che le telecamere non inquadrano. I ragazzi mi sembrava-

no molto migliori di come ce li raccontano, ma non volevo cadere nell'errore opposto: una rappresentazione ideologica nell'altro senso.

La prigione interiore

Questi ragazzi hanno bisogno di persone che manifestino di non avere paura di vivere, anche se la vita fa tremare e non bisogna nascondere, solo così cominciano a generare la vita e si sentono spronati a farlo, nell'età in cui il loro corpo scopre di essere fatto per generarla. Ma abbiamo talmente anestetizzato la verità e virtualizzato la realtà che le verità più evidenti come il corpo, l'amore, il sesso, il dolore, la morte, la felicità, Dio... diventano allegorie ideologiche, ingabbiate in interpretazioni preconfezionate prima ancora di essere vissute, e questo vale anche in ambito cattolico.

Ecco che cosa mi ha scritto sul blog (profduepuntozero.it) una sedicenne: "Prova un giorno a travestirti da insegnante precario e ad insegnare a una terza aziendale, dove sono tutti ragazzi che spacciano a cui non importa nulla di avere un diploma... O semplicemente nella mia classe, ghetto di ragazze popolari che arrivano la mattina strafatte di canne e dormono tutto il tempo con la testa sul banco... Prova a insegnare Dante, Boccaccio e Petrarca a dei ragazzi che non sanno cosa vuol dire amare la vita... E i professori si lasciano trasportare, un po' come quei ragazzi, a quella stessa condizione, pensando che non ci sia più nulla da fare. Il più delle volte troviamo insegnanti con poca voglia di vivere, quindi di lavorare, quindi di insegnare. Allora la domanda che

Lo scrittore Alessandro D'Avenia: «Io non semino certezze, ma voglia di vivere per la verità, il bene e la bellezza».



sorge è se non bisogna cambiare il mondo adulto prima di voler cambiare il mondo adolescenziale, prima di lavorare sull'insegnamento lavoriamo sugli insegnanti".

Accolta la provocazione le ho risposto che sono stato precario sino all'anno scorso (33 anni), che ho cambiato due volte città (Palermo, Roma, Milano), che ho cominciato a insegnare alle medie e in un doposcuola di un quartiere disastro della mia città natale. Ho incontrato ragazzi del liceo, ma anche di istituti professionali, tecnici, nautici e chi più ne ha più ne metta e non li ho trovati meno motivati e reattivi dei primi, anzi gli incontri più interessanti li ho avuti proprio in questo tipo di realtà.

Le ho poi chiesto spiegazione su alcune delle dinamiche autodistruttive descritte e mi ha risposto: «Ai ragazzi forse importa avere un diploma, il problema è che se non hanno le basi affettive indispensabili per affrontare la crescita con le sue difficoltà, non avranno le energie necessarie per arrivare a guadagnarselo. Se però sono stanchi a 16 anni e la vita ti annoia, probabilmente l'apatia affettiva li ha già svuotati e non sanno come andare avanti, con che forza e per quale scopo. I genitori sono lontani anni luce sensibilmente parlando. Allora ci provano con gli insegnanti, insomma con qualcuno che ricordi loro, e chiedono aiuto attraverso i loro comportamenti. Abbiamo pochi professori che se ne accorgono, pochi quelli che ci tengono davvero. Per questo sei l'eccezione che conferma la regola. C'è bisogno di adulti: chi c'è? Se fossi un'insegnante mi rimboccherei le maniche per fare la mia parte, non emarginando nessuno. Se fossi un'insegnante cercherei di sfruttare al meglio gli attrezzi che ho a disposizione". Io meglio non avrei saputo dirlo.

«La meglio gioventù c'è»

La meglio gioventù c'è, non c'è però speranza, perché le utopie si sono rivelate tali. La meglio gioventù c'è: c'è quella forte, con alle spalle fa-



miglie forti, che stanno già costruendo il loro futuro e non aspettano altro che il tempo faccia il suo corso con chi li ha preceduti (la società italiana è una piramide rovesciata, pochi giovani portano il peso di un'Italia che invecchia). C'è la gioventù fragile, che soccombe sotto i colpi del cinismo e del disfattismo di chi spesso non vuole fare i conti con i propri fallimenti, ma anche questi cercano interlocutori per sopravvivere e a volte la loro fragilità esplode in richiami che non si possono ignorare: dipendenze, disturbi alimentari, suicidi. Sono i frutti più maturi della dittatura del relativismo. Ho sentito una professoressa dire, dopo un mio incontro: "A scuola dobbiamo seminare dubbi, non certezze". Io non semino certezze, ma voglia di vivere per la verità, il bene e la bellezza. L'alternativa non è tra dubbi e certezze, ma tra senso e non senso della vita. Non si genera vita perché si ha paura di vivere e si ha paura perché non c'è verità da seguire.

Valgano le parole del rabbino di un romanzo di S. Zweig: "È più forte chi si aggrappa all'invisibile di chi confida nel percepibile, perché questo è effimero, quello permanente". Avremo il coraggio di tornare ad aggrapparci all'invisibile?

Carola Carazzone, presidente del VIS e Alessandro D'Avenia alle giornate della Spiritualità della Famiglia salesiana.

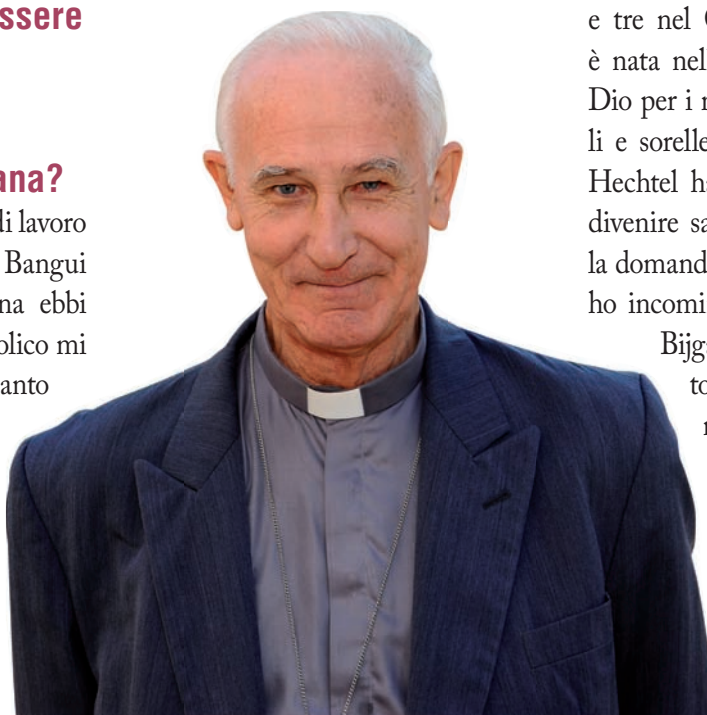
Nel cuore dell'Africa in nome di Dio e di don Bosco

**Incontro
con monsignor
Albert Vanbuel,
vescovo di Kaga
Bandoro - AFC**

**Salesiano, con una diocesi immensa e pochissimi preti,
in una terra avvelenata da crudeli contrasti,
lotta per tenere viva la speranza**

**Quando ha saputo di essere
stato eletto vescovo?
Quanti anni aveva e
quale incarico nella
Congregazione Salesiana?**

L'8 luglio 2005, dopo 11 anni di lavoro come missionario salesiano a Bangui nella Repubblica Centrafricana ebbi una sorpresa: il Nunzio Apostolico mi comunicò semplicemente: il santo Padre ha nominato lei vescovo di Kaga Bandoro. Accetta? Quando Dio chiama si può solamente accettare. Anche a 65 anni. Ero direttore del Don Bosco Damala a Bangui e presidente dei Superiori Maggiori del Centro Africa.



**Qual è la storia
della sua vocazione?**

Sono nato in piena Guerra mondiale. Frequentai Hechtel, la prima casa salesiana nel Belgio del Nord (donò alla Chiesa 5 vescovi: io, Luc Van Looy e tre nel Congo). La mia vocazione è nata nella mia famiglia. Ringrazio Dio per i miei genitori e i miei fratelli e sorelle. La scuola al Don Bosco Hechtel ha rinforzato il desiderio di divenire salesiano. Nel 1958 ho fatto la domanda di poter essere salesiano e ho incominciato il noviziato a Groot

Bijgaarden, mi sono poi laureato a Lovanio e, dopo l'ordinazione sacerdotale, ho fatto diverse esperienze pastorali e accademiche.

Nel 1994, su proposta del

Monsignor Albert Vanbuel:
«Tutte le notti, il nostro centro pastorale si riempie di rifugiati e spesso le famiglie restano qui».

Rettor Maggiore, sono partito per il progetto Africa della Congregazione come fondatore della comunità di Bangui, nella Repubblica Centrafricana. La pastorale giovanile (ritiri, formazione degli animatori e dei giovani salesiani) è il filo rosso che collega tutta la mia vita.

Quali sono i ricordi più belli della sua infanzia?

Sono nato durante la Seconda guerra mondiale, il 5 dicembre 1940. Ho vissuto la povertà di quel periodo, ma anche la gioia di essere in una grande famiglia. Vivevamo in un piccolo villaggio e mio padre lavorava nelle miniere di carbone. Ci aiutavamo tutti. Anche durante i miei studi a Hechtel le mie sorelle lavoravano per darmi la possibilità di studiare. Al momento dell'ordinazione le ho ringraziate con tutto il cuore.

Ho dei bei ricordi di Hechtel. Nel 1954, per la canonizzazione di Domenico Savio fu allestita una rappresentazione teatrale e io interpretavo proprio Domenico Savio. E poi una folla di giovani partì per Bruxelles per una festa grandiosa con il Cardinal Cardijn della JOC che ci ispirò sempre.

Un altro bel momento fu durante un pellegrinaggio, dove in quattro annunciammo la volontà di diventare salesiani. Sono rimasto solo io, ma siamo ancora tutti in contatto.

Da quanti anni i Salesiani sono nella Repubblica Centrafricana? Che cosa significa questa presenza?

Sono arrivato con due confratelli bel-

gi nel 1994, l'anno del centenario della Chiesa in Centrafrica. Dopo l'anno necessario per imparare la lingua *sango*, sono diventato parroco a Galabadja. Poi anche direttore nell'opera di Damala. Abbiamo potuto realizzare un dispensario e quattro scuole, una delle quali, il Centro professionale di Damala dal 1997, preziosa perché è la prima scuola cattolica in Centrafrica per i giovani che vogliono apprendere un mestiere. Qui la pastorale giovanile era quasi inesistente. Ora ogni parrocchia si impegna per i giovani e dal 2006 sono il vescovo incaricato della pastorale giovanile. A Damala è cominciato anche un Liceo Don Bosco che si è già conquistato una grande stima. Io insisto dal 2005 per avere una presenza salesiana a Kaga Bandoro, dove ho avviato un centro agro-pastorale. È l'unica scuola cattolica di tutta la regione (la mia diocesi è di 95 000 chilometri quadrati) dove poter imparare un mestiere per guadagnarsi da vivere. Una presenza salesiana sarebbe una grazia per la regione.

È possibile dare un volto africano a don Bosco?

Ma certo! In un continente in cui il 60% della popolazione ha meno di 25 anni don Bosco è nel posto giusto. In Centrafrica dove la scuola e gli ospedali sono il problema maggiore (non

c'è aiuto dallo Stato e gli insegnanti non sono motivati) i Salesiani sono benvenuti per dare spazio ai giovani, per lavorare con e per loro. Lo spirito di don Bosco che ama i giovani, ma li chiama ad impegnarsi per i loro compagni, può cambiare questo paese e il continente.

Nelle scuole mancano corsi di morale e di convivenza civica e i giovani vedono gli adulti che si battono per la supremazia e cacciare quelli che sono di etnia diversa.

Qui ci vuole proprio don Bosco.

Com'è composta la conferenza episcopale centrafricana? La sua voce, nella Conferenza episcopale è ascoltata?

Siamo in perfetto equilibrio: 10 vescovi, 5 africani e 5 missionari. Da tre anni, sono vice presidente della Conferenza e delegato per i giovani e *Justitia et Pax*.



Immagine Shutterstock

Quali sono le necessità più urgenti della Repubblica Centrafricana?

Il paese è chiuso tra Camerun, i due Congo, Chad e Sudan. È ricco di terre e minerali, ma siamo i più poveri del mondo. La corruzione e l'insicurezza mettono un freno a tutto. Questa è la causa delle frequenti ribellioni. Nel 2008 c'è stata la gioia di un accordo

di pace con i gruppi ribelli. Ma l'attuazione di questo accordo si trascina. Solo nel 2012 è iniziata la fase "disarmo, smobilitazione e reintegro" dei ribelli. A Kaga Bandoro è stata una gioia vederne 1700 tornare cittadini. Ma gli altri due passi del programma non sono partiti.

Così dopo qualche mese c'è stata la minaccia di marciare verso Bangui –

la capitale. Durante la Messa di Natale un gruppo di ribelli proveniente dal nord ha occupato Kaga Bandoro, senza trovare resistenze. Le autorità e i soldati lealisti erano già andati via. I ribelli hanno cercato gli edifici istituzionali, le autorità e i singoli funzionari, senza fare molto male alla popolazione. Purtroppo alcune persone hanno saccheggiato gli edifici, gli archivi e un deposito di carburante, causando morti e feriti per le ustioni. Tutte le ONG, ad eccezione della Croce Rossa, non ci sono più, come anche il personale medico. La suora che gestisce il nostro dispensario è sempre occupata ad aiutare.

Dopo alcuni giorni i ribelli hanno preso la strada per Bangui e hanno lasciato la città libera, ma adesso c'è il pericolo delle "piccole bande" che approfittano per rubare ed eseguire vendette personali. Da Natale tutte le notti il nostro Centro Pastorale si riempie di rifugiati e alcune famiglie restano permanentemente. Abbiamo fatto grandi celebrazioni a Natale, per la festa della Sacra Famiglia e per il Capodanno, per esprimere il nostro desiderio di pace e dare serenità ai cristiani che si sentono abbandonati. Il 31 dicembre, abbiamo organizzato una marcia della pace con una messa di fine anno.

Come sono i giovani africani?

Fantastici, ma hanno bisogno di guide. Perché decine di giovani di Kaga Bandoro hanno scelto di seguire i

«In un continente in cui il 60 per cento della popolazione ha meno di 25 anni, don Bosco è nel posto giusto».



Foto Shutterstock

ribelli? Li hanno ingannati, hanno promesso denaro e vittoria. Ora soffrono la fame e devono depredare i loro fratelli. La pastorale giovanile che don Bosco propone può fare miracoli in questo paese. Ma bisogna farla partire.

Quali sono le sfide più rilevanti della sua diocesi?

Qui tutto è una sfida. Nel 2005 avevo 11 preti, 4 seminaristi e 13 suore per 8 parrocchie. Ora ho 21 preti, 19 suore, 7 diaconi e 5 stagisti per 11 parrocchie. Ci sono 9 seminaristi e altri candidati che si preparano. Ma mancano scuole e insegnanti preparati. Manca la formazione di leader per il movimento laicale di cristiani che prendano in carico la Chiesa e siano responsabili di un avvenire migliore.

Attualmente tutto è fermo. Non c'è alcuna autorità, gli archivi saccheggiati e le ONG partite. Quale futuro per il nostro povero paese? La povertà fa sì che venga ancora saccheggiato quanto non hanno preso i ribelli. La scuola non può riprendere, le postazioni sanitarie sono vuote e la gente non va nei campi. L'unico sostegno è la Chiesa che consola il popolo, ma dal punto di vista economico non può aiutare molto. La Caritas stava facendo un buon lavoro, ma ora è priva di ONG con cui avviare i progetti.

Che cosa pensa della Congregazione Salesiana?

Il mio motto vescovile è quello di don Bosco: "Da mihi animas, coetera tolle". Dobbiamo viverlo ogni giorno, fino alla fine e chiamare altri a con-



«Qui tutto è una sfida. Non c'è più alcuna autorità, le ONG sono partite, la scuola non può riprendere e la gente non va nei campi. Quale futuro per il nostro povero paese?».

tinuare. Don Bosco "passeggia" per tutto il mondo per ricordarcelo, per arrivare al ricordo dei 200 anni dalla sua nascita nel 2015 come una nuova chiamata del Signore a vivere il suo carisma.

Ha qualche progetto che le sta particolarmente a cuore?

Il più grande problema sono i giovani che non sono né aiutati né preparati a prendere in mano la loro vita, la loro famiglia, la Chiesa. Ho trovato giovani entusiasti ma lasciati soli. A Kaga Bandoro, per esempio, solo il 3% dei giovani terminano le scuole secondarie

rie e spesso devono "comprare" il loro diploma. Ci sono quindi migliaia di giovani che bighellonano per le strade, rischiano di diventare piccoli banditi o capibanda come Michele Magone. A Bangui, la capitale, abbiamo lanciato Don Bosco Damala, perché ci fosse un centro professionale per coloro che non frequentano le altre scuole. A Kaga Bandoro, il problema è ancora più grave.

Nel 2008, ho iniziato il Centro agropastorale Ndowara, per offrire la possibilità ai giovani non scolarizzati di imparare un mestiere: agricoltura (la ricchezza della nostra regione), edilizia, falegnameria, sartoria... Una fatica immensa per trovare istruttori qualificati che siano anche educatori. Due anni dopo, abbiamo aggiunto due edifici di internato per quelli che vengono da più di 50 chilometri di distanza (questa è l'unica scuola della diocesi). Ma la scuola è un problema per gli orfani abbandonati, i bambini soldato che vogliono riprendersi la vita... Lo Stato non ci aiuta.

Ma il mio sogno più grande, il progetto che amo di più, è far sopravvivere questa scuola. Forse qualche scuola europea può proporre un gemellaggio o qualche benefattore generoso può aiutarmi a sostenere questa scuola così importante per i nostri giovani. Ho incominciato un secondo centro nella zona dei ribelli, sulla strada verso il Chad: il centro Zando. Finora la Provvidenza mi ha aiutato. Don Bosco e Maria Ausiliatrice saranno sempre qui vicino. E anche la grande famiglia salesiana, religiosi, religiose e laici. 

A Napoli i figli di Dio hanno Le Ali

**Nel Centro Sociale Don Bosco
c'è una scuola speciale
dall'autentico profumo salesiano**

«Gli educatori di strada potranno comprendere più di tutti il rischio di questo *lavoro*. Ogni volta che si tenta di spezzare una catena di coinvolgimento nella criminalità organizzata di minori, ti trovi di fronte allo strapotere d'individui senza scrupoli.

Di mafiosi, camorristi, criminali, ne ho conosciuti nel corso di questi anni. Vestiti a tutto punto d'onestà e onorabilità, creano leggi e codici a proprio uso e consumo, attraverso una rete sempre più impenetrabile d'omertà. Quante esperienze amare! »

«**D**i famiglia numerosa, espulso dalla scuola in quarta elementare, si arrangia facendo vari lavori in nero: barista, venditore ambulante, muratore. Conosce quelli che *contano* nella zona:

gentile e servizievole, sveglia e accattivante, vede crescere la mazzetta del signore in doppio petto giorno dopo giorno. Piccoli favori, strizzata d'occhio, qualche innocente commissione, e il via all'affiliazione è dato» chi racconta è don Alfonso Alfano, per tutti Zifonso, salesiano, oggi vicario del Don Bosco di Napoli, in passato ispettore e direttore. Qui è anima e fondatore del centro polifunzionale "Le Ali" una scuola speciale in pieno stile "Valdocco dei tempi eroici".

«I suoi racconti sapevano di cronaca quotidiana, prima letti sui giornali, ma sentirli dalla sua viva voce avevano il sapore del pane fresco di giornata. Gli educatori di strada potranno comprendere più di tutti il rischio di questo *lavoro*.

Ogni volta che si tenta di spezzare una catena di coinvolgimento nella criminalità organizzata di minori, ti trovi di fronte allo strapotere d'individui senza scrupoli.

I ragazzi del Centro "Le Ali" del Don Bosco di Napoli. È fondato sulla gratuità, la competenza e il sistema educativo di don Bosco.



Di mafiosi, camorristi, criminali, ne ho conosciuti nel corso di questi anni. Vestiti a tutto punto d'onestà e onorabilità, creano leggi e codici a proprio uso e consumo, attraverso una rete sempre più impenetrabile d'omertà. Quante esperienze amare! La storia di G. mi ha toccato profondamente: un ragazzo della mia terra, finito nell'infernale spirale della camorra. Esiste uno spietato uso della criminalità organizzata, un'incosciente caccia a ragazzi svegli per affiliarli. Si ricorre spesso a minori di 14 anni, perché coperti dall'impunità. Sciacalli! Il facile arricchimento, la passione per la carriera tra le file della malavita avevano creato in G. il mito del boss; si vantava di appartenere a un clan criminale.

Lo avevo conosciuto occasionalmente per strada. Un ragazzo in fuga dalla famiglia che lo aveva scaricato da tempo! In fuga dal quartiere, perché considerato *spione*. In fuga dalla polizia. Lo cercava per reati vari. In fuga dai *capizona*, perché aveva varcato *il mare da' scienza*: si era spinto troppo. "O' guaglione sape molte cose che non deve sapere. Si deve purgare. Ha il sangue infetto. Deve uscire fuori".

Una soffiata e capisce che la sua vita è in pericolo e scappa lontano. Aveva avuto un rapido apprendistato tra la camorra. Scaltro e ben pagato, corriere di messaggi e refurtiva di valore, sull'asse Napoli-Roma-Milano ha incarichi di fiducia per tre anni, con responsabilità sempre maggiori. Aveva ricevuto battesimo e cresima nella *nuova famiglia*. Il nome d'arte? *A' freccia d'o Vesuvio*. Numero e lettera di codice: *binario dieci*.

Ali per quelli che nessuno vuole

Il direttore dell'opera, don Mario Delpiano, ha recentemente scritto in una lettera aperta al sindaco di Napoli «Il Don Bosco di Napoli per decenni ha accompagnato centinaia di giovani sulle soglie dell'inserimento lavorativo con una qualificazione professionale all'altezza dei tempi, concentrando il suo sforzo e la sua azione educativa



e preventiva verso i minori fortemente a rischio, perché negati nel loro diritto ad una famiglia normale, privati della presenza sicurizzante di entrambi i genitori, esposti ai percorsi della devianza, potenziale manovalanza della camorra e dei professionisti dell'illegalità».

I Salesiani di don Bosco sono presenti sul territorio da oltre settant'anni. Negli ultimi decenni si è cercato sempre più di adeguare modalità, programmi, scelte operative alle nuove esigenze del territorio alla luce di normative nazionali e iniziative degli enti locali.

Il Centro polifunzionale "Le Ali" adotta il *sistema preventivo* di don Bosco per ogni progetto formativo. Opera attraverso sinergia tra il pubblico e il privato. Fa della gratuità e del volontariato e della formazione degli operatori a qualsiasi titolo presenti al Centro, la scelta prioritaria del progetto. Il progetto si fa carico di una fascia trascurata sul territorio. I ragazzi tra i 14 e i 18 anni vengono lasciati alla strada proprio nel momento di maggior bisogno. È proprio per questo che il Centro, in fase di riprogettazione, intende porre una maggiore attenzione a questi destinatari affidati dai Servizi Sociali territoriali, dal Tribunale per i Minorenni o segnalati da insegnanti, parroci, operatori del sociale o contattati direttamente "sulla strada".

Il Centro "Le Ali" si pone pertanto come punto di riferimento per strutture e istituzioni del ter-

Alcuni dei giovani del Centro con il sindaco di Napoli e (a destra) don Alfonso Alfano, anima del progetto.

ritorio per proporre soluzioni, per offrire consulenze, per integrare iniziative comuni, stabilire orari, attività, modalità di interventi, diversificati ed elastici, secondo i bisogni dei destinatari e le richieste delle istituzioni.

Dopo alcuni anni di disagio oggi il Centro ha una struttura accogliente e una solida organizzazione formativa per rispondere concretamente alle richieste degli accolti. È dotato in particolare di un "Centro benessere", il Servizio per l'educazione alla legalità e alla Sicurezza sul lavoro, l'Aula informatica, la bottega dell'artigianato, il laboratorio teatrale.

«Campano sulla nostra paura»

I disperati come *A' freccia d'o Vesuvio*. «Ricordo la voce tremante di *Binario dieci* quella sera alla stazione» continua don Alfano; «insistevvo per conoscere i nomi dei suoi persecutori. *"Voi siete pazzo. Sono infami. Prima i salamelecchi, poi i 'paccheri' e adesso, o curtiello ... Sono tutti impastati di merda. E se ti avvicini ci finisci dentro e... muori. Lassa sta!"*

Dalla sua bocca non cavai un nome, ma solo tanto veleno, tanti monosillabi bagnati da raffiche di sputo.

Allievi del settore della Ristorazione. Il Centro ha una struttura accogliente e una solida organizzazione.



La malavita ha una rigida gerarchia fatta di persone insospettite, in collusione con il potere politico. *"Ti minacciano, ti ricattano; devi stare al loro giuoco... Ma un giorno ho capito. Mi videro addosso la fotografia di un mio caro amico scomparso misteriosamente qualche mese prima. La strapparono con violenza dalla mia tasca e uno di loro la gettò, dopo averla fatta a pezzi, nella spazzatura. Allora compresi: erano stati loro a farlo fuori. La stessa sorte poteva toccare anche me"*.

Ci capita di ritrovarci di fronte a un mercato d'estorsioni, spaccio e traffici illeciti di ogni genere, siamo a contatto con la sofferenza di ragazzi coinvolti nella delinquenza organizzata. Chi si accosta a questo mondo triste, scopre un clima di costante intimidazione e d'illegalità, tra ideali distorti. Il ragazzo dei *bassi* di Napoli aveva lottato: aveva anche sognato una vita brillante. Dietro quella porta di ferro aveva capito che altri erano riusciti a blindare la sua adolescenza: aveva ritrovato il coraggio al tempo giusto. Ora si sentiva più forte. Libero!

La lotta per sopravvivere alle difficoltà dell'adolescenza fa le ali forti. Salutandomi dopo alcuni mesi mi abbracciò. Era felice. *"Avevi ragione. I boss, i guappi, i prepotenti campano sulle nostre paure."*

Con il cuore di don Bosco, proprio questo fa il centro "Le Ali": indicare il cielo libero e immenso e ridare la capacità di volare a chi l'ha persa. «Noi, i fortunati, abbiamo un debito da saldare. Ciò che ci è stato dato, è per chi ha avuto di meno o nulla» insegna Zifonso.



Centro polifunzionale multietnico diurno per minori a grave rischio di devianza.

Via Don Bosco, 8 - 80141 Napoli

Tel. 081 7511340 - Fax 081 7514981

e-mail: napolidonbosco@donboscoinfosud.it

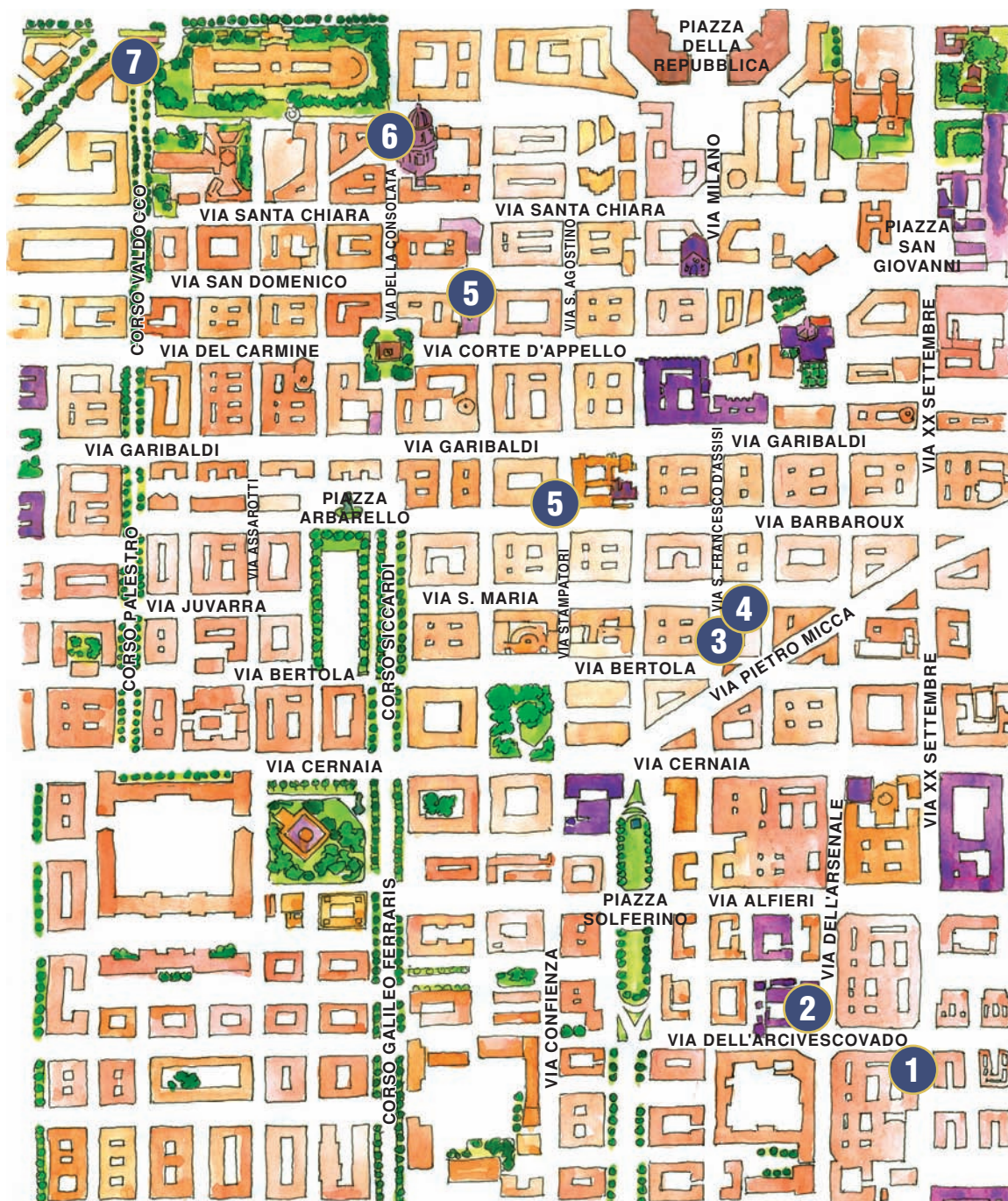
zifonso@libero.it

INVITO A VALDOCCO

DISEGNI DI LUIGI ZONTA, FOTOGRAFIE DI GIOVANNI ULIANA, MARIO NOTARIO, NATALE MAFFIOLI

Questa è la prima puntata di una serie utile a tutti coloro che nei prossimi mesi si metteranno in cammino per incontrare don Bosco nei luoghi dov'è vissuto. Non è mai una semplice "gita", ma una vera avventura spirituale.

Incominciamo con La Torino di don Bosco



1. Chiesa della Visitazione
2. Chiesa dell'Arcivescovado
3. San Francesco d'Assisi
4. Il Convitto Ecclesiastico
5. Le prigioni
6. Chiesa della Consolata
7. Il monumento a don Cafasso

Un giovane diventa prete

1. Chiesa della Visitazione

Via XX settembre, angolo via Arcivescovado

In questa chiesa piccola e graziosa, che era stata la cappella dell'antico monastero della Visitazione (le suore fondate da san Francesco di Sales e santa Giovanna Francesca Chantal), il chierico Giovanni Bosco trascorse ore di preghiera e di adorazione nei giorni immediatamente precedenti alla consacrazione sacerdotale.

Le suore visitandine avevano vissuto qui fino alla soppressione degli ordini religiosi attuata dal governo francese

nel 1802. La loro presenza a Torino contribuì alla diffusione del culto e della spiritualità di san Francesco di Sales, uno dei santi più amati negli Stati Sabaudi. Nella Restaurazione le suore visitandine furono trasferite nel monastero di santa Chiara e questo edificio venne affidato ai preti della Missione di san Vincenzo de' Paoli (1830).

Qui Giovanni Bosco incontra Torino. Arriva qui dal Seminario di Chieri. In questa casa, fa per tre volte gli



esercizi spirituali: in preparazione del suddiaconato (settembre 1840), del diaconato (marzo 1841) e dell'ordinazione sacerdotale (dal 26 maggio al 5 giugno 1841).



Proprio qui il diacono Giovanni Bosco si prepara all'ordinazione sacerdotale. I propositi fatti durante gli esercizi spirituali per il presbiterato rispecchiano tematiche care alla spiritualità e al modello sacerdotale propugnato dai Lazzaristi e diffuso anche da don Cafasso, con un significativo richiamo al metodo pastorale di san Francesco di Sales: «Il prete non va da solo al cielo, non va da solo all'inferno. Se fa bene andrà al cielo con le anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo. Quindi metterò ogni impegno per osservare le seguenti risoluzioni». Seguono nove propositi fondamentali per la sua vita. Tre, in particolare, disegnano quello che sarà lo stile di don Bosco: «Occupare rigorosamente bene il tempo; Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvare anime; La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa».



2. Chiesa dell'Arcivescovado

Via Arsenale, 16

Nella cappella dell'Arcivescovado, dedicata al mistero dell'Immacolata Concezione ben prima che papa Pio IX ne proclamasse il dogma di fede l'8 dicembre 1854, il

5 giugno 1841, l'arcivescovo di Torino pose le mani sul capo di Giovanni Bosco e lo consacrò sacerdote. Aveva 26 anni, ed era diventato «Don Bosco». La prima parte del suo «grande sogno» era realizzata. E adesso?

La cappella dell'Arcivescovado è aperta tutti i giovedì e venerdì feriali, dalle 8.30 alle 12.30.

3. San Francesco d'Assisi

Via san Francesco d'Assisi, 11

Il 6 giugno 1841, domenica della SS. Trinità, don Bosco sacerdote novello celebrò la sua prima Messa in questa chiesa, all'altare dell'Angelo Custode.

La chiesa aveva origini antiche e si raccontava che l'avesse fondata san Francesco stesso durante il suo viaggio in Francia nel 1215. Era poi stata rifatta più volte e nel 1761 il celebre architetto Bernardo Vittone ricostruì la facciata e la cupola.

La prima cappella a sinistra è quella

dell'Angelo Custode, il bel quadro è di Pietro Ayres (1794-1878).

Il primo confessionale nella navata sinistra è quello in cui san Giuseppe Cafasso trascorreva molte ore della sua giornata. Attraverso il sacramento della Penitenza egli era guida spirituale di numerosi sacerdoti, di personaggi influenti della vita cittadina, ma anche di molti popolani. Aveva il dono di intuire le coscienze e convertire anche i cuori più duri. A lui si ricorreva nei casi disperati; in parti-



colare gli si affidavano i condannati a morte più restii alla conversione.



«La mia prima Messa – scriverà don Bosco con semplicità – l'ho celebrata nella chiesa di san Francesco d'Assisi, assistito da don Giuseppe Cafasso, mio insigne benefattore e direttore. Mi aspettavano ansiosamente al mio paese, dove da molti anni non si era avuta una prima Messa. Ma ho preferito celebrarla a Torino senza rumore, all'altare dell'Angelo Custode. Quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel momento in cui si ricordano i defunti, ho ricordato i miei cari, i miei benefattori, specialmente don Calosso, che ho sempre considerato grande e insigne benefattore. È pia credenza che il Signore conceda quella grazia che il nuovo sacerdote gli domanda celebrando la prima Messa. Io chiesi ardentemente l'efficacia della parola, per poter fare del bene alle anime».

La sua seconda Messa, don Bosco volle dirla all'altare della Consolata (6), nel grande Santuario della Madonna in Torino. Levando gli occhi la vide lassù, la Signora splendente come il sole, che diciassette anni prima gli aveva parlato in sogno. «Renditi umile, forte e robusto», aveva detto. Don Bosco aveva cercato di farsi così. Ora cominciava il tempo in cui «tutto avrebbe compreso». Il giovedì seguente, festa del *Corpus Domini* (allora festa di precetto), don Bosco dice la Messa al suo paese. Le campane hanno suonato e squil-

lato a lungo. Tutta la gente è ammassata nella grande chiesa.

Quella sera, mamma Margherita trovava un momento per parlargli da solo a solo, e gli dice: «Ora sei prete, sei più vicino a Gesù. Io non ho letto i tuoi libri, ma ricordati che cominciare a dir Messa vuol dire cominciare a soffrire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. D'ora innanzi pensa soltanto alla salvezza delle anime, e non prenderti nessuna preoccupazione di me». Quella sera don Bosco scrive il suo

personale Magnificat: «La sera di quel giorno tornai alla mia casa. Quando fui vicino ai luoghi dove avevo vissuto da ragazzo, e rividi il posto dove avevo avuto il sogno dei nove anni, non potei frenare la commozione. Dissi: «Quanto sono meravigliose le strade della Provvidenza! Dio ha veramente sollevato da terra un povero fanciullo, per collocarlo tra i suoi prediletti». Che cosa doveva fare adesso il giovane prete Giovanni Bosco? Naturalmente gli piovvero addosso molte offerte, alcune parecchio allettanti.

CI VUOLE UN AMICO! Nei momenti delle grandi decisioni, il tesoro più prezioso è un amico vero. E don Bosco ce l'ha. È don Cafasso. Per tagliar corto, don Bosco si reca a Torino da don Cafasso. «Cosa devo fare?» chiede. «Non accettate niente. Venite qui nel Convitto ecclesiastico. Completerete la vostra formazione sacerdotale». Don Cafasso vede lungo. Ha capito che la «carica» umana e spirituale di don Bosco non può esaurirsi in una famiglia o in un paese. Torino invece è una città che può esaurire lui. Quartieri nuovi, tempi nuovi, problemi nuovi. Don Cafasso dovrà solo stare attento a frenarlo.



4. Il Convitto Ecclesiastico

Accanto alla chiesa sorgeva il Convitto Ecclesiastico, diretto dal Cafasso. Invitato da lui, don Bosco si trasferisce nel Convitto. Vi rimarrà per tre anni, arricchendosi culturalmente e spiritualmente. Don Cafasso lo coinvolse in molte esperienze pastorali, con i piccoli muratori,

gli spazzacamini, lo porta con sé nelle carceri, lo mette a contatto con altri sacerdoti che in quegli anni stanno iniziando l'esperienza degli oratori. Una cosa salta subito agli occhi di tutti: il giovane don Bosco esercita un fascino straordinario sui ragazzi. Ricorda lui stesso: «Appena entrato nel Convitto di san Francesco, subito mi

trovai una schiera di giovanetti, che mi seguivano per viali, per le piazze e nella stessa sacristia della chiesa dell'Istituto. Ma non poteva prendermi diretta cura di loro per mancanza di locale» (MO 120-121).

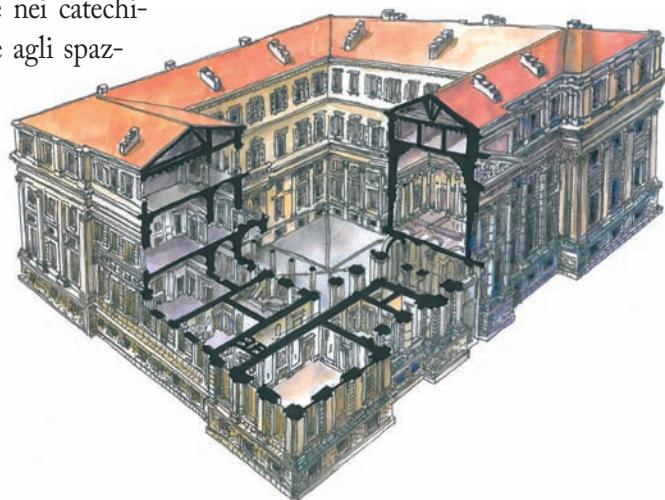
5. Le prigioni

Via san Domenico, 13 e Via Stampatori, 3

Il suo amico don Cafasso, che l'aveva preso sotto le sue ali protettive, era conosciuto come «il prete della forza», perché faceva il cappellano delle prigioni e se qualcuno veniva condannato a morte, saliva sul carro accanto a lui e lo confortava fino al luogo del supplizio, che era il *Rondò della forza*. Questo è il nome che ha ancora la fermata dei bus all'incrocio di Corso Valdocco e Corso Regina Margherita, dove un tempo finiva (e cominciava) la città di Torino e venivano giustiziati i condannati a morte. Qui sorge il monumento a don Cafasso, che è stato dichiarato santo nel 1947 ed è venerato nella Chiesa della Consolata, dove il suo corpo è esposto in un'urna.

Una volta, anche don Bosco provò ad assistere all'esecuzione di un suo giovane assistito, ma quando vide il palco con le forche impallidi e svenne. Don Cafasso, conosciuta la spiccata propensione al lavoro tra i giovani, mette don Bosco a contatto con le fasce giovanili più povere e abbandonate della città. Lo coinvolge nei catechismi ai piccoli muratori e agli spazzacamini; lo impegna nell'assistenza spirituale presso i nuovi istituti di carità e di istruzione che stanno sorgendo nella capitale (Cottolengo, Opera Pia Barolo, scuole della Regia

Opera della Mendicizia Istruita dirette dai Fratelli delle Scuole Cristiane); lo porta con sé nelle carceri. Le prigioni di Torino in quel tempo erano quattro: due per le donne e due per gli uomini. Queste ultime erano il correzionale e le prigioni senatorie. Per don Bosco è un'esperienza che lo fa riflettere: «Nelle carceri imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini.»



L'exallievo ing. Nicola Barone "Cavaliere dell'Ordine equestre di san Gregorio Magno"

Un meritato riconoscimento quello di cui è stato insignito l'ing. Nicola Barone con il conferimento del titolo di "Cavaliere dell'Ordine di san Gregorio Magno". La sera del 19 luglio una schiera numerosa di Amici e di Salesiani si sono ritrovati a Roma presso il Seminario minore S. Apollinare per condividere il conferimento del titolo che il Santo Padre rilascia come pegno visibile di gratitudine a chi si è dedicato alla diffusione dei valori cristiani attraverso la propria attività.

L'ing. Barone da anni è nel gruppo dirigenziale di Telecom Italia. Da questo orizzonte ha potuto

svolgere attività sempre in ambito della comunicazione tali da tradurre in realtà il perenne invito di don Bosco: essere buoni cristiani e onesti cittadini. Nel connubio di queste due realtà il cav. Barone ha avuto modo di distinguersi nell'attuazione di numerosi progetti a livello regionale (Calabria in particolare!), a livello nazionale e internazionale.

La lettura della pergamena in latino – firmata dal Segretario di Stato card. Tarcisio Bertone – è stata fatta dal prof. Manlio Sodi, sdb, Presidente della Pontificia Accademia di Teologia; la consegna della Croce è stata fatta dall'arcivescovo di Benevento mons. Andrea Mugione; mentre il distintivo è stato consegnato dall'Eparca mons. Donato Oliverio.

Se il titolo prestigioso è un riconoscimento per quanto realizzato finora dall'ing. Barone, per altro verso costituisce un invito a continuare nella



"missione" intrapresa, sempre secondo lo spirito di don Bosco!

Il Bollettino Salesiano sul tuo telefonino



Un'applicazione per avere sott'occhio tutto il mondo salesiano. Dalla *Rivista Maria Ausiliatrice*, a *Il Bollettino Salesiano* (ed. italiana), alle notizie della Congregazione. Uno strumento indispensabile per tutta la Famiglia Salesiana e gli amici di don Bosco.

Puoi scaricare dal collegamento a lato la versione più consona al tuo strumento mobile.





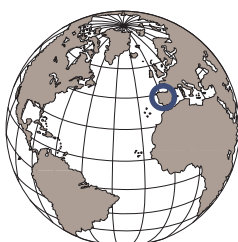
FILIPPINE

Grande Adorazione Eucaristica

(ANS - Manda-

luyong) – Per celebrare la festa di don Bosco e i 60 anni dell'istituto, lo scorso 21 gennaio il “Don Bosco Technical College” di Mandaluyong, Manila, ha organizzato la Grande Adorazione Eucaristica.

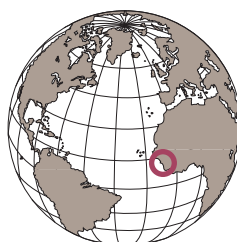
Il rito è iniziato con la processione guidata da don Martin Macasaet, direttore, poi, nel campo da calcio è stato esposto il Santissimo, davanti a oltre 2500 persone: studenti, exallievi, salesiani e membri della comunità educativo pastorale. Dopo un breve intervento da parte di don Edwin Soliva, per circa 2 ore ha regnato un clima di silenzio orante, rotto solo di tanto in tanto dai canti del coro. L'evento è stato promosso dal “Don Bosco Days with the Lord Movement”, un gruppo di giovani impegnati a portare i loro coetanei ad una relazione più profonda e autentica con Dio.



SPAGNA

Una raccolta di canzoni su Don Bosco

(ANS - Madrid) – Da gennaio è disponibile in rete la raccolta “Don Bosco, tu sueño”, una raccolta di 8 brani originali su don Bosco e la vocazione salesiana. L'iniziativa, prodotta dall'Ispettorato salesiano di Madrid, rientra nel cammino di preparazione al Bicentenario della nascita di don Bosco. I brani, opera di salesiani, religiosi o giovani animatori, sono disponibili – in versione originale o con solo la base musicale – nella sezione “Multimedia y Musicales” del sito www.conoceadonbosco.com, che la Famiglia Salesiana della Spagna ha lanciato un anno fa per far conoscere la figura di don Bosco. Nella stessa sezione sono disponibili anche altri materiali per lavorare su ogni canzone nei gruppi giovanili, negli incontri o nei momenti di formazione.

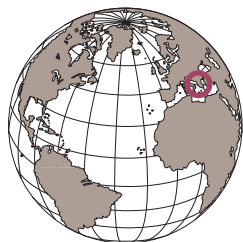


SIERRA LEONE

I ragazzi di Fambul in festa per Don Bosco



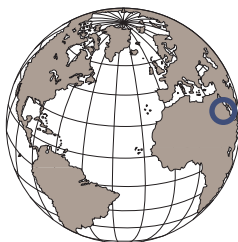
(ANS - Freetown) – Il 31 gennaio 2013 l'opera salesiana “Don Bosco Fambul” di Freetown, in Sierra Leone, ha celebrato solennemente la festa di don Bosco invitando presso le sue strutture un gran numero di ragazzi e ragazze di strada e parrocchiani. Le celebrazioni hanno avuto inizio con l'Eucaristia presieduta da mons. Edward Tamba Charles, arcivescovo. Al termine della messa ha avuto luogo un pranzo di festa per oltre 300 bambini e ragazzi di strada e un centinaio di operatori e personale dell'opera. È stato messo in scena anche un fitto programma culturale, della durata di 4 ore, con giochi di prestigio, scenette ed esibizioni artistiche, teatrali e musicali. Varie anche le celebrità giunte per rallegrare i minori ospiti del centro, tra le quali il calciatore, ex Inter, Mohamed Kallon.


ALBANIA

20 anni a Tirana, dai bunker al campus

(ANS - Tirana) - Il 31 gennaio, festa di don Bosco, ha segnato il 20° anniversario di esistenza del Centro Sociale Don Bosco di Tirana.

Per l'occasione sono intervenute varie autorità civili e religiose, tra le quali anche il Primo Ministro, on. Sali Berisha, che ha ricordato come quello che vent'anni fa era un campo pieno di bunker militari oggi è un campus di educazione e formazione, che ospita una scuola elementare e media, una scuola tecnica, il ginnasio, un centro di formazione professionale con vari corsi, un oratorio centro giovanile, un centro diurno che accoglie in particolare bambini Rom, la "Casa degli Amici", un centro per aiutare i giovani con disabilità, e una parrocchia. Don Marek Gryn, direttore dell'opera, ha infine ringraziato il popolo albanese per aver ospitato e dato fiducia ai salesiani.


SUDAN

Una giornata nel campo profughi di Mayo

(ANS - Karthoum) - Nel 2012 l'ONG salesiana "Volontariato Internazionale per lo Sviluppo" (VIS) ha avviato a Karthoum un progetto per il sostegno ai profughi del campo di Mayo, cofinanziato insieme all'associazione Cerveteri Solidale Onlus e all'UNICEF. Scopo dell'iniziativa è provvedere all'educazione di 600 bambini, profughi del Sud Sudan o originari delle aree soggette a combattimenti. "Il pranzo - racconta un volontario - per i bambini del centro è costituito da un piatto di lenticchie e una pagnotta; le classi mangiano 2 alla volta perché non ci sono piatti per tutti; e per dare fogli a tutti i quaderni sono stati divisi a metà. Eppure i bambini non smettono di sognare un futuro luminoso, chi da medico, chi da pilota di aereo, chi da insegnante... e tutti usano solo i colori più vivaci".


TURCHIA

Le attività educative dei salesiani di Istanbul



(ANS - Istanbul) - Presso l'opera salesiana "San Bartolomeo" ad Istanbul, nell'Ispettorato del Medio Oriente (MOR), si organizzano corsi scolastici e attività educative, sportive, sociali e di catechesi rivolte a gruppi di giovani provenienti da realtà sociali sfavorevoli e da altri paesi.

130 ragazzi frequentano la scuola Don Bosco guidata da don Rodolfo Antoniazzi, con corsi di lingue, matematica, scienze, religione e sport. 90 giovani iracheni partecipano ai corsi di lingua inglese - turco, attività sportive, sociali e di catechesi guidati da don Jacky Doyen.

70 giovani immigrati africani seguono un programma serale con corsi di lingua inglese - turco, informatica, catechesi, e attività di dialogo.

Un nuovo ispettore per il Triveneto

Il timone passa a don Roberto Dal Molin

Il Superiore dell'Ispettorìa "San Marco" dell'Italia Nord Est (INE) per il sessennio 2012-2018 è don Roberto Dal Molin che succede a don Eugenio Riva. L'insediamento è avvenuto il 1° settembre a Mestre. Dal Molin rientra nella sua ispettorìa dopo sei anni trascorsi come direttore dell'istituto filosofico salesiano a Nave (BS).

Quale bagaglio ti porti appresso dopo questi anni a servizio dei giovani confratelli?

In questo tempo il Signore mi ha dato la grazia di conoscere e accompagnare un centinaio di confratelli, i "figli di don Bosco" più giovani che sono entrati a far parte della Congregazione. Ho scorto nel loro entusiasmo e nella loro generosità pur segnata da fragilità, un riflesso dell'azione di Dio che

ama e vuole salvare i giovani. Nella mia valigia c'è un amore rinnovato per don Bosco e per la Congregazione, un grande senso di gratitudine a Dio per la tenacia della sua provvidenza.

Hai mai pensato a un'immagine o un motto per il tuo servizio da ispettore INE...

"Rimanete in me", questa è l'espressione evangelica che mi accompagna alla vigilia del mio nuovo servizio. Il desiderio è quello di rimanere unito a Cristo come il tralcio alla vite, è Lui che porta frutti di salvezza. Da qui il mio impegno a rimanere in Lui mentre che il distacco rende infruttuosi, infelici, perduti.

Sta crescendo la "prima generazione incredula", giovani e ragazzi senza alcun approccio alla fede. Quali sono i primi e più urgenti compiti di un educatore cristiano?

Ogni educatore cristiano sa che il primo da evangelizzare è proprio lui stesso in un rapporto con Gesù da



Don Roberto Dal Molin (*primo a sinistra*) con il Regionale d'Italia e Medio Oriente, don Fausto Frisoli e (*ultimo a destra*) il suo predecessore don Eugenio Riva, nel giorno della presentazione ufficiale all'Ispettorìa.

non dare per scontato e da coltivare quotidianamente con l'aiuto materno della Vergine Maria. La vita offrirà occasioni per condividere il rapporto con il Signore che motiva e dà gioia. Trovo prezioso per l'educatore sapersi poi avvicinare alla vita dei giovani con capacità di ascolto e desiderio di comprensione perché si sentano capiti in profondità. L'educazione sarà poi una proposta ferma e convinta; i giovani hanno bisogno di proposte convincenti, capaci di intercettare le esigenze del loro cuore, suggerite da figure autorevoli che sono per loro punti di riferimento.

Che cosa significa essere Ispettore, oggi?

Essere ispettore è accostare da padre le storie di vita di tanti salesiani che si sono donati a Dio e spesi per i giovani. Essere ispettore è essere un richiamo per confratelli, famiglia salesiana e giovani ad essere uniti nello spirito di don Bosco e con il suo Successore.

Essere ispettore è cogliere "la vita" presente in ogni opera, farla crescere, guidarla assieme ai confratelli che ne hanno la responsabilità.

Essere ispettore è costruire comunione con la Chiesa locale e con gli enti del territorio perché i giovani abbiano "una vita piena e abbondante".

Essere ispettore è avere a cuore che anche i giovani di domani possano incontrare don Bosco.

Essere ispettore è mettersi in ascolto



ogni giorno dello Spirito Santo "che ha suscitato, con l'intervento materno di Maria, San Giovanni Bosco" per cercare di fare la volontà di Dio.

Com'è la tua Ispettorìa?

Fanno parte dell'Ispettorìa Nord Est d'Italia 35 comunità salesiane, da Bolzano a Trieste, da Belluno a Porto Viro (RO). Due sono in Romania, a Bacau e Costanza, una nella capitale moldava di Chisinau. Complessivamente i confratelli sono 380 impegnati in 26 scuole (8 primarie, 10 secondarie di primo grado, 8 secondarie di secondo grado), 7 Centri di formazione professionale, 12 parrocchie con oratorio, 2 oratori in zona pastorale, 6 Convitti per Universitari, 6 Centri di accoglienza per Minori, 5 Centri di accoglienza e ospitalità, 2 case di cura e riposo per salesiani, 1 università.

Il Movimento Giovanile Salesiano è animato dal servizio di Pastorale Giovanile in comunione con le Figlie

di Maria Ausiliatrice e con tanti giovani che sono coinvolti a vari livelli. È viva la collaborazione con i diversi gruppi della Famiglia Salesiana per innumerevoli iniziative e percorsi educativi.

Complessivamente sto incontrando un'ispettorìa ricca di giovani, vivace e intraprendente. Il Capitolo Ispettoriale appena concluso ha rafforzato i vincoli di fraternità e coesione con uno sguardo fiducioso al futuro per essere sempre più con don Bosco segno dell'amore di Dio per i giovani.

A chi devi la tua vocazione?

La mia vocazione la devo al Signore che mi ha chiamato in modo inaspettato e rispettoso. Tanti mi hanno aiutato a seguirLo nonostante le mie iniziali resistenze; qualcuno in modo più esplicito come la mia guida spirituale, qualche altro attraverso la testimonianza che mi ha dato, *in primis* i miei genitori. ✠

Life-community

Una casa lungo la strada

«Tutto è cominciato quando una ragazza che frequentava l'ultimo anno della scuola, a causa della situazione familiare, non poteva più stare a casa. Ciò equivaleva a lasciare gli studi. Ci siamo attivate, cercando per lei una soluzione con i servizi sociali. Niente da fare: la ragazza era maggiorenne. Abbiamo così deciso che poteva vivere con noi, almeno fino al termine dell'anno scolastico. Ma un sì porta a un altro sì...».

A raccontare è suor Marina Rerren, Figlia di Maria Ausiliatrice. Con la sua comunità vive a Heverlee (Belgio), alle porte di Leuven, la città universitaria, famosa per l'Università Cattolica. Una città giovane, con un tenore di vita agiato, ma a percorrerla bene, si scoprono povertà nascoste. Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono presenti dal 1988. La porta della loro casa si apre sul cortile, un mondo di educazione. Bambini e giovani sbucano da tutte le parti: per loro c'è l'asilo nido, la scuola materna ed elementare, la scuola professionale "Don Bosco", il doposcuola, il Centro giovanile. Una Figlia di Maria Ausi-

liatrice fa parte del Servizio Giovanile Diocesano di Bruxelles, c'è il Vides, la preparazione degli animatori del Centro Estivo, la collaborazione all'"Aiuto alla chiesa che soffre" parrocchiale, dove si cura anche la formazione dei genitori dei bambini della catechesi. Viene proprio da dire: chi più ne ha più ne metta. Ma riprendiamo il racconto con suor Marina.

Se qualcuno bussava alla porta

Insieme alla prima ragazza ospitata dalle suore, arrivano richieste per trovare un luogo di accoglienza per altre giovani in difficoltà: le istituzio-



Suor Marina Rerren FMA, con una delle ragazze della Life-community.

ni, i centri cercano una struttura che abbia il sapore della famiglia, dove si possa vivere a misura di casa, crescere circondate da madri e sorelle. In quel tempo, diminuiva il numero delle suore: le scuole e l'asilo-nido erano ormai gestiti dai laici, che vi lavorano nello spirito salesiano. Ricorda suor Marina: «Ci chiedevamo che senso aveva restare ad Heverlee. Che cosa poteva dare una piccola comunità? Ed ecco che qualcuno bussava alla nostra porta. Abbiamo cominciato a discernere insieme, mentre altre giovani trovavano ospitalità da noi dopo che il caso veniva vagliato da un'équipe

adeguata. Presto si è sparsa la voce: questa volta erano studenti di altre nazioni oppure che frequentavano altre scuole. Ora, a casa nostra, è quasi sempre “tutto esaurito”».

L'esperienza è stata chiamata “life-community”, da non confondersi con “casa-famiglia”. La differenza sta nella condivisione tra le suore e le 7 ragazze, che partecipano interamente alla vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice, prendendosi cura anche dell'ordine della casa. E allora c'è chi aiuta suor Hendrika, 88 anni, oppure dà un'idea a suor Lies, la più giovane. Il tempo di permanenza delle giovani nella comunità varia, come pure le modalità: c'è chi durante il weekend raggiunge la famiglia, ma anche chi non può farlo. La cena è il momento culmine della giornata, ma anche la serata trascorre a giocare, a vedere un film, a fare un po' di sport. Il resto è la “normalità” straordinaria del quotidiano: l'ascolto e l'aiuto, la comprensione e... il salvataggio in casi di necessità, come farebbe ogni mamma. Suor Marina sorride: «Mi sono ritrovata a dare consigli per

il vestito e il trucco da mettere per una festa... Oppure, per una settimana, quattro suore si sono prestate come “nonne” di altrettante giovani della scuola professionale. Non tutti hanno i nonni, e noi siamo state ben felici di farlo. Un sovrappiù di saggezza e di amore da donare, gratis!».

Piccole storie, passi di cotone

A scorrere l'album di *Life-community* si scopre un ventaglio di volti, nomi, storie... ognuna con il suo peso e la sua leggerezza. Le giovani arrivano con un fardello sulle spalle e con passi di cotone. È un *mix* che dice la ricchezza della vita impastata di sofferenza, la voglia di riscatto e l'impegno di aprirsi agli altri e donare il meglio che si è e si può: valori, idee, prospettive, sogni per il presente e il futuro. Rebecca è una giovane ghanese con una figlia arrivata per due settimane di vacanza: aveva deciso di lasciare gli studi. La sosta tra le suore le ha ridato forze fisiche e motivazioni per termi-

nare l'anno scolastico. Ha poi deciso di restare insieme alla sua bambina, così ha ottenuto il diploma. Oppure, Shirley portata a scuola dalla mamma con un messaggio: non poteva più stare né con il padre né con lei. È stata dalle suore per più di un anno. Anche Lindsey ha negli occhi il dolore: chiede alle suore di stare un po' con loro, mentre a casa le acque si calmano.

«Le giovani crescono in un ambiente sano che permette loro, senza molte parole, di fare l'esperienza della famiglia. Siamo molto chiare: ci sono regole da rispettare, ma accogliamo ogni giorno la sfida di dare loro una struttura, tanto amore e familiarità. Uno slogan ci accompagna da alcuni anni: “Essere un cenacolo dalle porte spalancate, dove Dio e la gente ci possano trovare”. Se passate di qui... entrate: è aperto!».



Suor Marina con alcune giovani.
In alto: La comunità delle suore e le giovani ospiti.

Le tredici mosse dell'arte di educare

Tifare

Sì, avete letto benissimo: la seconda mossa strategica dell'arte di educare è "tifare". Tifare per il figlio. Ogni bambino nasce ricco. Arriva sulla Terra con quei preziosi trecento grammi di cervello che gli danno possibilità pressoché infinite. Sì, se utilizzassimo a pieno il nostro cervello, salterebbero tutte le scale per misurare l'intelligenza, tutti i test mentali.

Il cervello ha la capacità di immagazzinare dieci fatti nuovi al minuto secondo, può accogliere una quantità di informazioni pari a centomila miliardi!

Questo per il solo cervello.

E che dire della capacità di fantasticare, di immaginare, di creare, che risiede nella mente di un bambino? Più ancora, che dire della ricchezza del cuore che saprà amare? E della bocca che arriverà a parlare, a pregare?

Ecco il bambino: un orizzonte di



L'autostima è una molla fondamentale per la crescita del figlio.

Hanno tutte le ragioni gli psicologi a sostenere che per vivere bene, ogni persona deve riuscire a dire di se stessa: *"Io sono ok!"*.

I genitori patentati lo sanno bene.

- Quindi non usano mai (assolutamente mai!) parole invalidanti ('stupido', 'cretino', 'imbrattato'...), ma solo parole incoraggianti: 'bravo', 'siamo orgogliosi di te', 'sei forte'...

Il figlio sente (quanto sente!) l'apprezzamento dei genitori!

Insomma, buttiamo nel cestino della carta straccia tutte le parole che rigano l'anima!

- Quindi i genitori patentati accettano il loro figlio pienamente.

Un giorno il figlio del famoso pilota canadese Gilles Villeneuve sbuffò con i giornalisti: *"Tutti pretendono da me prestazioni straordinarie come quelle di mio padre. Per favore, lasciatemi essere semplicemente Jacques Villeneuve"*.

Questa è saggezza!

Il pazzo dice: *"Io sono Napoleone!"*.

Il nevrotico dice: *"Io voglio essere Napoleone!"*.

Il saggio dice: *"Io sono io e tu sei tu!"*.

- Quindi i genitori che non vogliono ferire l'autostima del figlio, dosano le loro aspettative nei suoi confronti.

Aspettative esagerate, infatti, possono produrre una stima eccessiva nel figlio, stima che sovente viene frustrata dall'insuccesso per aver puntato troppo in alto.

Di qui la delusione e la depressione. In questi casi l'autostima subisce un colpo mortale.

possibilità incalcolabili!

Abbiamo, dunque, tutte le ragioni per essere tifosi del nostro figlio.

Chi tifa per una squadra, desidera che vinca, ma non può entrare in campo: deve lasciare ai giocatori il compito di condurre la partita.

Così nell'educazione: deve essere lui, il figlio, a costruirsi la vita; non possiamo sostituirlo, non possiamo prendergli il posto.

Però possiamo stimolarlo, possiamo incoraggiarlo. Possiamo tifare!

- Tifiamo perché il tifo passa entusiasmo. E chi ha entusiasmo ha grinta da vendere.

- Tifiamo perché la correzione può fare molto, ma l'incoraggiamento fa di più.

- Tifiamo perché il tifo gli rivela energie nascoste. E questo è un dono straordinario. Lo sosteneva giustamente il filosofo francese Louis Lavelle (1883-1951): *"Il maggior bene che possiamo fare agli altri non è comunicare*

loro la nostra ricchezza, bensì rivelargli la loro".

A proposito di ciò che stiamo dicendo, i cinesi hanno uno stupendo proverbio: *"Credendo nei fiori, si fanno sbocciare"*.

Gli psicologi, invece, parlano di *'effetto Pigmalione'*.

Secondo la leggenda, Pigmalione era un mitico re di Cipro che aveva il dono della scultura.

Un giorno scolpì, in bianchissimo avorio, una figura di donna talmente bella che desiderò diventasse sua moglie.

Perle di autostima

- Se fai ombra, è segno che ci sei!
- Non rovinarti la vita per il giro vita!
- Ama la tua pelle, è la sola che hai!
- Non dare troppo peso al peso!
- Non dare agli altri il potere di renderti infelice con i loro sorrisi da presa in giro.
- Si può essere notevoli, senza essere notati.
- Non sempre si può essere belli, sempre si può essere buoni.
- Se ti accorgi di non poter crescere in statura, cresci in simpatia!

Pregò allora gli dèi di trasformarla in donna. Gli dèi lo esaudirono e Pigmalione sposò la statua trasformata in bellissima carne.

Ecco: il desiderio, l'occhio buono, l'aspettativa, riescono a dar vita anche all'avorio, anche alle pietre.

È provato che gli insegnanti che credono nei loro ragazzi, che attendono tanto da essi, hanno, come risposta, prestazioni superiori a quelle date ad insegnanti pessimisti, freddi, poco fiduciosi.

È la triste prova del fatto che chi stima corto l'ingegno di una persona glielo accorcia ancor più; ma è anche l'attesa conferma del proverbio cinese:

"Credendo nei fiori, si fanno sbocciare". 



Foto Shutterstock

LA FIGLIA

Sorprendimi...



Foto Shutterstock

"Sorprendimi", cantavano gli Stadio in una famosa canzone di qualche anno fa. Ma siamo davvero disposti a lasciarci sorprendere dagli eventi? In un momento storico come quello presente, caratterizzato più che mai dalla precarietà e dall'incertezza, c'è ancora spazio per l'inedito, l'imprevedibile, l'inaspettato, insomma per la sorpresa?

Ad un primo sguardo, potrebbe forse sembrare un interrogativo banale. A chi non fa piacere ricevere una sorpresa? Eppure non sempre siamo disponibili a lasciarci *cogliere di sorpresa* dagli eventi della vita. Gli imprevisti ci fanno paura,

i cambiamenti di programma improvvisi e non pianificati a tavolino ci mandano in *tilt*, le deviazioni inaspettate nel percorso abituale della nostra quotidianità ci disorientano e generano in noi un'angustiante sensazione di smarrimento. Non vogliamo rischiare di incappare in qualche "brutta sorpresa"; ed ecco, allora, che alla dimensione inedita dell'imprevisto, dell'inatteso, della novità assoluta, che inevitabilmente comportano qualche rischio, preferiamo la prevedibilità di un'esistenza programmata fin nei minimi dettagli, la sicurezza delle strade già tracciate, la ripetitività di una *routine* forse un po' monotona, ma di certo più rassicurante.

Pianifichiamo tutto con cura ossessiva e la cosa forse più singolare è che questa strana paura dell'imprevisto che ci induce a provare una certa diffidenza anche nei confronti delle sorprese non è una malattia soltanto degli adulti, psicologicamente più predisposti a ricercare stabilità e sicurezza nella propria esistenza, ma sembra dilagare anche tra gli adolescenti, in questo molto più simili ai loro genitori di quel che si potrebbe credere.

Probabilmente ciò deriva dal fatto di essere cresciuti in un'epoca già di per sé fortemente dominata dalla precarietà, dall'incertezza, dalla paura del futuro, che, per reazione, li spinge a rifuggire tutto ciò che rischia di compromettere anche solo in minima parte quel fragile universo di certezze che faticosamente hanno costruito intorno a sé. Fatto sta che la novità li spaventa e persino le sorprese hanno smesso di esercitare su di loro un fascino autentico e genuino.

L'unica cura possibile? Forse quella di tornare un po' bambini e ricominciare a sorprendersi non solo per la bellezza e l'ineffabilità del mondo che ci circonda, ma anche – e anzi prima di tutto – per la nostra innata capacità di metterci costantemente in gioco e di inventare soluzioni sempre nuove ed originali per affrontare e superare i tanti imprevisti che la vita continuamente ci pone.



Un tempo ci piacevano tanto, perché erano il segno tangibile della possibilità di sottrarre l'esistenza al peso monotono della routine. Oggi le sorprese mettono ansia, perché sempre più spesso, nelle maglie della vita quotidiana di una famiglia, sorpresa fa rima con parole problematiche: spesa (a chi non è mai capitato di dover rimpiazzare – magari con difficoltà – un oggetto importante che è stato smarrito o distrutto o rubato?); pretesa (in molte case c'è una lotta continua ed estenuante per la contrattazione fra esigenze divergenti e talvolta apertamente egoistiche); contesa (tutte le volte in cui le relazioni domestiche si rivelano improvvisamente e ingiustamente conflittuali).

E poi ci sono tante situazioni in cui sorpresa non fa più rima con attesa. Intrappolati nel presente o nel passato, molti adulti e vecchi – ma talora anche troppi giovani – non riescono ad elaborare desideri e aspettative; i sogni stanno diventando un lusso che ormai pochi possono permettersi, mentre divampa una crisi antropologica di grave portata.

Urge una risposta concreta delle famiglie, se davvero vogliono riappropriarsi e rinnovare il proprio compito affettivo ed educativo: non c'è sorpresa se manca chi sa sorprendere. Essere sorprendenti è, dunque, una delle più interessanti qualità pedagogiche dei genitori.

Il genitore sorprendente non è un improvvisatore, uno cui fanno difetto la stabilità e la coerenza, né cerca un consenso attraverso la capacità di stupire in qualsiasi modo i suoi figli. È invece un adulto consapevole che bisogna condividere con i ragazzi la disponibilità allo stupore e alla meraviglia di fronte ad un mondo che – al di là di ogni irraggiungibile apparenza – è sempre sfidato dal senso dell'inedito. È il testimone di una maturità e di una sapienza di vita che non cede ad alcun determinismo, ma è sempre pronto ad accogliere il nuovo come esperienza di libertà e avvento della grazia di Dio. È il generatore di una speranza vera che rifiuta il conformismo sociale.

Viva le sorprese

Oggi le sorprese mettono ansia, perché sempre più spesso, nelle maglie della vita quotidiana di una famiglia, sorpresa fa rima con parole problematiche



Nella vita familiare, i genitori sorprendenti sono quelli che non si lamentano di ogni cosa e non ripetono sempre la stessa predica, non vogliono figli-fotocopia, non vanno in panne di fronte agli imprevisti piccoli e grandi. Al contrario, creano in casa un ambiente stimolante che consenta ai ragazzi di sviluppare energie di creatività e fantasia; propongono esperienze in cui la scoperta del nuovo sia vissuta con gioia; sostengono il dinamismo giovanile come risorsa e valore; rinnovano con le energie della comprensione e del perdono il loro ruolo educativo.



L'amicizia provvisoria di un prete apostata, nemico dichiarato



**Un'intrigante corrispondenza epistolare
tra don Bosco e un protestante**

Enota la strenua lotta, intrisa di polemica – per altro ben ricambiata – condotta da don Bosco contro i Valdesi, particolarmente con le sue *Letture Cattoliche* di inizio anni Cinquanta del secolo scorso. Ora nel 1852 era arrivato a Torino Luigi De Sanctis, romano, ex camilliano, professore di teologia e zelante parroco a Roma negli anni Trenta, ma che aveva abbandonato la chiesa cattolica alla vigilia del 1848, recandosi a Malta dove si era fatto evangelico e prese moglie. A Torino divenne vicario del locale pastore valdese Meille, ma le controversie interne ai Riformati, che diedero origine fra l'altro al periodico *La Luce Evangelica*, in aperta concorrenza con *La Buona Novella*

dei Valdesi, fecero sì che il De Sanctis si iscrivesse alla Società Evangelica. Perse così il suo ruolo nella chiesa valdese ed entrò in profonda crisi interiore. Don Bosco lo vide come un “segno del tempo” e giocò le sue carte.

L'immediato contatto da “amico” dell'anima

Il 17 novembre 1854 si mise in contatto con lui. Gli scrisse che da “sincero amico” voleva già da tempo venire in suo soccorso, avendo intuito “dall'attenta lettura fatta de' suoi libri” la presenza in lui di “una vera inquietudine del cuore e dello spirito”. Ora però saputo della sua rottura con i Valdesi, “unicamente spinto dallo spirito di affetto e di carità cristiana”, lo invitava a venire a Valdocco a fare “quello che il Signore le ispirerà”. Gli offriva una camera, una “modesta mensa”, onde dividere con lui

gratuitamente “il pane e lo studio” e gli garantiva la sincerità dei suoi “sentimenti amichevoli”, tanto più che, accettando la sua proposta, si sarebbe reso conto di persona quanto fosse “leale e giusta l'amicizia” sua verso di lui. E concludeva: “Secondi Iddio buono questi miei desiderii e faccia di noi un cuor solo ed un'anima sola per quel Signore che darà il giusto compenso a chi lo serve in vita”.

Ci voleva un bel coraggio, da parte di don Bosco, a parlare di *amico*, *amicizia*, *amichevoli sentimenti* verso una persona mai vista, di cui aveva sentito solo parlare, certamente prete apostata, che aveva scritto molto contro la dottrina cattolica, in particolare il sacramento della Confessione. Ma a don Bosco, convinto che *extra ecclesia nulla salus*, interessava solo la salvezza delle anime delle persone e considerava l'amicizia la via maestra per raggiungere l'obiettivo.



Il tempio valdese di Torino accanto al quale don Bosco costruì la chiesa di San Giovanni Evangelista. Sotto: L'interno del tempio. Accanto al titolo: Ritratto di Luigi De Sanctis.

La ripresa della polemica

Ma tutto fu inutile, tanto che pochi anni dopo il De Sanctis si sarebbe trasferito a Firenze, dove, ritornato alla confessione valdese, sarebbe morto nel 1869. Don Bosco dovette rassegnarsi; aveva fatto la sua parte, anche se inutilmente. E nel mese successivo in appendice all'opuscolo apologetico *Conversione tra un avvocato e un curato di campagna sul sacramento della confessione*, confutava direttamente un saggio storico-teologico dell'amico apostata, cui però non faceva più alcuno sconto. Il profilo biografico che ne tracciava era impietoso e la sua opera era giudicata frutto di "intelletto oscurato", di "cuore indurito", di "uomo in delirio che parla"... La polemica, tutta ottocentesca, riprendeva vigore. Il dialogo ecumenico era di là da venire...



Sta di fatto che l'amico-nemico gli rispose immediatamente in termini altrettanto amichevoli, sia pure senza nascondersi la verità: "V. S. non potrebbe mai immaginare l'effetto che ha prodotto in me la sua gentilissima lettera di ieri. Io non credeva mai di trovare tanta generosità e tanta gentilezza in un uomo, che mi è apertamente nemico. Non ci dissimuliamo: V. S. combatte i miei principii come io combatto i suoi; ma mentre mi combatte mostra di amarmi sinceramente, porgendomi una mano benefica nel momento dell'afflizione; e così mostra di conoscere la pratica di quella carità cristiana, che in teoria è predicata così bene da tanti. Dio volesse che imitassero la sua carità i suoi confratelli del [periodico] *Campanone*, i quali non sanno parlare senza insultare, o senza gettare lo spregio ed il ridicolo sulle cose più serie". Veniva poi al dunque: "Le dico che accetto come un prezioso dono l'offerta di sua amicizia, e mi auguro che possa presto presentarmisi occasione, senza offendere la mia coscienza, di dimostrarle che La amo non di parola

né di lingua, ma d'opera ed in verità. Per moltissime ragioni non sono ora in grado di poter accettare la sua generosa esibizione; ma la profonda impressione, che essa ha fatto nel mio cuore, non sarà cancellata così facilmente".

Don Bosco, 6 mesi dopo, il 26 maggio lo contattò nuovamente, non potendo concepire serenità di coscienza in un prete, in un teologo rinnegato. Gli scrisse che non gli bastava un'"amicizia di sole parole," per cui aspettava l'occasione di manifestargliela.



A cinquant'anni dalla morte don Giuseppe Augusto Arribat



**Testimone della fede
e della gioia del Vangelo**

Giusto tra le nazioni

Uomo del dovere quotidiano, nulla per lui era secondario, e tutti sapevano che si alzava il primo molto presto al mattino per pulire il bagno degli allievi e il cortile di ricreazione. Fatto direttore della casa salesiana, e volendo fare il suo dovere fino alla fine e alla perfezione, per rispetto e amore agli altri, spesso finiva le sue giornate molto tardi, abbreviando le sue ore di riposo. D'altra parte, era sempre disponibile, accogliente verso tutti, sapendo adattarsi a tutti, sia ai benefattori e grandi proprietari ter-

rieri, sia ai servitori di casa, mantenendo una preoccupazione permanente per i novizi e i confratelli, e soprattutto per i giovani a lui affidati.

Questo dono totale di sé si manifestò fino all'eroismo. Durante la Seconda guerra mondiale egli non esitò a ospitare famiglie e giovani ebrei. Eppure era esposto del grave rischio di un'indiscrezione o di una denuncia. Trentatré anni dopo la sua morte, coloro che erano stati testimoni diretti del suo eroismo, fecero riconoscere il valore del suo coraggio e del sacrificio della sua vita. Il suo nome è iscritto a Gerusalemme, dove è stato ufficial-

mente riconosciuto come un «Giusto tra le Nazioni».

Profondamente uomo di Dio

Fu riconosciuto da tutti come un vero uomo di Dio, che faceva «tutto per amore, e nulla per forza», come diceva san Francesco di Sales. Ecco il segreto di un'irradiazione, di cui forse lui stesso non intuiva tutta la portata. Tutti i testimoni hanno rilevato la fede viva di questo Servo di Dio, uomo di preghiera, senza ostentazione. La sua fede era la fede irradiante di un uomo sempre unito a Dio, un vero uomo di Dio, e in particolare un

uomo dell'Eucaristia. Nel celebrare la Messa o quando pregava, emanava dalla sua persona una sorta di fervore che non poteva passare inosservata. Un confratello ha dichiarato che «vedendolo tracciare su di sé il suo gran segno della croce, ognuno sentiva un opportuno richiamo alla presenza di Dio. Il suo raccoglimento all'altare era impressionante». Un altro salesiano ricorda che «s'imponeva di fare alla perfezione le sue genuflessioni con un coraggio, un'espressione di adorazione che mi portavano alla devozione». Lo stesso aggiunge: «Egli ha rafforzato la mia fede».

La sua visione di fede traspariva in confessionale e nelle conversazioni spirituali. Egli comunicava la sua fede. Uomo della speranza, contava in ogni momento su Dio e la sua provvidenza, mantenendo la calma nella tempesta e diffondendo ovunque un senso di pace.

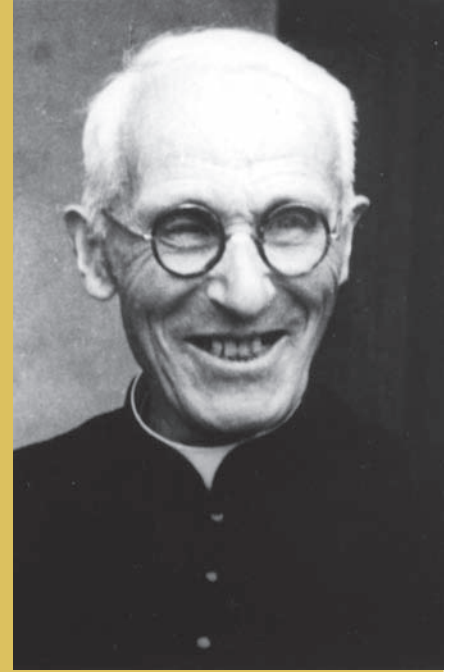
Questa profonda fede si è ulteriormente perfezionata in lui durante gli ultimi dieci anni della sua vita. Non aveva più alcuna responsabilità e non poteva più leggere facilmente. Viveva soltanto dell'essenziale e lo testimoniava con semplicità accogliendo tutti quelli che sapevano bene che la sua semi-cecità non gli impediva di vedere chiaro nei loro cuori. In fondo alla cappella, il suo confessionale era un luogo assediato dai giovani e dai vicini della valle.

«Non sono venuto per essere servito...» L'immagine che i testimoni hanno conservato di don Augusto è quella del servitore del Vangelo, ma nel senso più umile. Spazzare il cortile, puli-

Il Servo di Dio don Giuseppe Augusto Arribat nacque il 17 dicembre 1879 a Trédou (Rouergue - Francia). La povertà della famiglia costrinse il giovane Augusto ad iniziare la scuola media presso l'oratorio salesiano di Marsiglia solamente all'età di 18 anni. Per la situazione politica di inizio secolo, egli diede inizio alla vita salesiana in Italia e ricevette la veste talare dalle mani del beato don Michele Rua. Tornato in Francia cominciò, come tutti i suoi confratelli, la vita salesiana attiva in una condizione di semiclandestinità, prima a Marsiglia e poi a La Navarre.

Venne ordinato sacerdote nel 1912. Fu chiamato alle armi durante la Prima guerra mondiale e fece l'infermiere barelliere. Terminata la guerra, don Arribat continuò a lavorare intensamente a La Navarre fino al 1926, dopo di che andò a Nizza dove stette fino al 1931. Ritornò a La Navarre come direttore e contemporaneamente incaricato della parrocchia Sant'Isidoro nella valle di Sauvebonne. I suoi parrocchiani lo chiameranno «Il Santo della Valle».

Al termine del terzo anno fu mandato a Morges, nel cantone di Vaud, in Svizzera. Ricevette poi tre mandati successivi di sei anni ciascuno, prima a Millau, poi a Villemur e infine a Thonon nella diocesi di Annecy. Il periodo più carico di pericoli e di grazie fu probabilmente quello del suo incarico a Villemur durante la Seconda guerra mondiale. Tornato a La Navarre nel 1953, don Arribat vi resterà sino alla sua morte avvenuta il 19 marzo 1963.



re i bagni degli allievi, lavare i piatti, curare e vegliare i malati, vangare il giardino, rastrellare il parco, decorare la cappella, allacciare le scarpe dei piccoli, pettinare i loro capelli, niente gli ripugnava ed era impossibile distoglierlo da questi umili esercizi di carità. Il «buon Padre» Arribat, che è stato più generoso con le azioni concrete che con le parole: dava volentieri la sua stanza al visitatore occasionale che rischiava di essere alloggiato meno comodamente di lui. La sua disponibilità era permanente, di ogni momento. La sua preoccupazione per la pulizia e la dignitosa povertà non lo lasciava in pace, perché la casa doveva essere accogliente. Come uomo dal contatto facile, approfittava delle

sue lunghe marce per salutare tutti e avviare un dialogo, anche con i «mangia preti».

Don Arribat è vissuto oltre trent'anni alla Navarre, nella casa che don Bosco stesso volle mettere sotto la protezione di san Giuseppe, capo e servitore della Sacra Famiglia, modello di fede nel nascondimento e nella discrezione. Nella sua sollecitudine per i bisogni materiali della casa e attraverso la sua vicinanza a tutte le persone dedite ai lavori manuali, contadini, giardinieri, operai, impiegati, uomini tuttofare, persone di cucina o di lavanderia, questo sacerdote faceva pensare a san Giuseppe, di cui portava anche il nome. E poi non è forse morto il 19 marzo, festa di san Giuseppe? 

Suor Maria Troncatti madre dei poveri e bisognosi

Nel villaggio di Sin Lan, presso Pyin Oo Lwin (Myanmar) nel tardo pomeriggio del 20 aprile 2012 l'undicenne Robert Alay Pha era andato a pescare con la mamma, nella speranza di procurarsi qualcosa da mangiare come cena. Dopo aver pescato, mentre giocava, lanciò la lenza con l'amo; ma questo, dopo aver colpito una roccia, rimbalzò andando a conficcarsi molto profondamente nella narice del piccolo. Il ragazzo, sebbene molto sofferente, tentò di estrarre l'amo da solo, aggravando ulteriormente la situazione. La mamma lo condusse dal dottore. Questi, dopo aver visto che il caso era complicato, la consigliò di ricoverare il ragazzo in ospedale. Fatta la radiografia, i dottori dell'ospedale suggerirono di trasferire il ragazzo a Mandalay, a 65 km di distanza, in un ospedale più attrezzato, poiché il caso era molto difficile. La mamma, molto povera, trovandosi impossibilitata anche economicamente a intraprendere questo viaggio, giunse alla comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Pyin Oo Lwin, chiedendo aiuto. Praticamente nessuno voleva prendersi la responsabilità di fare qualcosa, perché veramente l'amo era conficcato in un modo tale che non si sapeva come fare ad estrarlo. Suor Rita Zar Chi Lwin pensò subito di pregare la venerabile suor Maria Troncatti. Dopo aver esaminato il ragazzo, pur sentendosi anche lei



impotente, provò delicatamente ad estrarre l'amo dalla narice. Con sua grande sorpresa l'amo uscì senza difficoltà dalla cavità, senza che neppure lei sapesse come. La povera mamma e tutte le suore piene di gioia ringraziano Dio e suor Maria Troncatti, che si è dimostrata ancora una volta madre dei poveri e bisognosi.

Comunità delle FMA di Pyin Oo Lwin (Myanmar)

Ricondotto sulla retta via

Desidero ringraziare pubblicamente don Bosco e il beato Michele Rua: hanno esaudito le mie preghiere che con fiducia e costanza ho loro rivolto a beneficio di mio figlio, liberatosi da una situazione che poteva riuscirgli complicata e rovinosa per il suo futuro.

Gremmo Sandra, Biella

Maria protegge sempre

Una mattina, nel dicembre 2012, viaggiavo in auto sulla tangenziale di Torino con due colleghi di lavoro, quando improvvisamente un autotreno ha urtato violentemente la nostra auto, che si è girata più volte, terminando la corsa al centro della carreggiata. Nonostante la violenza dell'urto, il traffico sostenuto e l'auto pres-

soché distrutta, io e i colleghi siamo usciti incolumi. Per questo rendiamo grazie a Maria Ausiliatrice per la protezione che non ci fa mai mancare.

Damiani Andrea, Torino

Dopo tanta angoscia è nata una bella bimba

Dopo otto anni dalla nascita della mia primogenita Federica, desideravo una seconda gravidanza. Tardando questa ad arrivare ed avendo nel frattempo conosciuto il Bollettino Salesiano e l'abito di **san Domenico Savio**, lo richiesi e cominciai a recitare la novena. Trascorsi alcuni mesi, scoprii con grande gioia di essere incinta. La gravidanza si presentò fin dall'inizio assai difficile, tanto che con il passare dei mesi si acuivano i problemi e cresceva la mia preoccupazione per la salute della creatura che portavo in grembo. Per questo continuai a pregare san Domenico Savio e anche Padre Pio. All'ottavo mese una nuova complicazione costrinse i medici a far nascere prematuramente la bambina. La mia angoscia fu grande, ma il 9 febbraio 2010 nacque una bella bimba di tre Kg e in buone condizioni di salute. Io e la mia famiglia saremo sempre grati a san Domenico Savio, di cui custodisco gelosamente l'abito.

Calabrese Maria, Troina EN

Mamma fiduciosa partorisce tre gemelli

Nell'aprile 2012 rimasi incinta di tre gemelli. La gravidanza si presentò subito molto difficile. Molti medici consigliarono l'aborto selettivo, ma io e mio marito ci siamo affidati a **san Domenico Savio** che da poco avevo conosciuto. Abbiamo richiesto l'abito, che ho portato sempre con me per tutti i mesi della gravidanza. Tra un controllo e l'altro

Cronaca della Postulazione

Nella sessione ordinaria del Cardinale Vescovi membri della Congregazione dei Santi è stato espresso parere positivo in merito alla causa di martirio del salesiano coadiutore, il servo di Dio **Stefano Sandor** (1914-1953), confratello ungherese che ha dato la vita per i giovani del suo paese.

Nel corso del Congresso peculiare dei Consultori teologi è stato dato parere positivo in merito alla fama di santità e all'esercizio delle virtù eroiche del servo di Dio **Attilio Gordini** (1913-1972), sposato e padre di famiglia, salesiano cooperatore e di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita.

trascorsero mesi, mentre la gravidanza si andava complicando, poiché due sorelline dividevano la stessa placenta, mentre il maschietto era da solo. Davano più preoccupazioni le due sorelline, poiché si era instaurata tra loro una trasfusione fetale fetale. Ogni sera durante il santo Rosario io e mio marito ci affidavamo a san Domenico Savio, certi che lui avrebbe interceduto per noi. Dopo 31 settimane sono nati d'urgenza tutti i miei tre bimbi: Emanuele, Michelle e Bernadette. Sono stati giorni duri e difficili di terapia intensiva; il peso dei piccoli era esiguo e il cuore gravemente sofferente. Abbiamo adagiato l'abito di san Domenico Savio anche nelle termoculle. Trascorsi 50 giorni i nostri tre bimbi sono tornati a casa e oggi stanno bene.

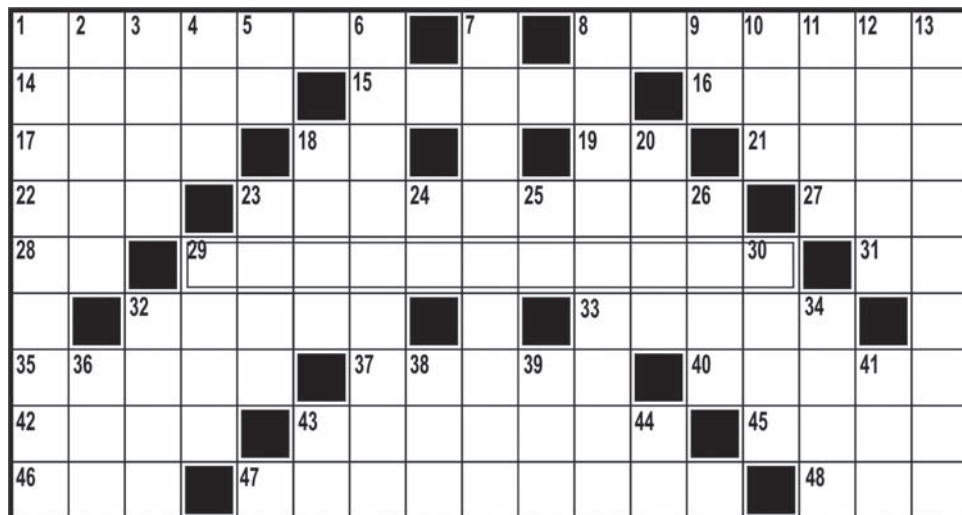
Padalino Angela

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

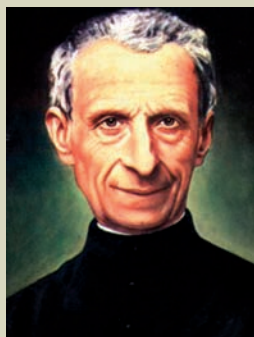
Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Il santo che faceva e taceva



A Torino, nel 1828, nasce Leonardo, ottavo figlio di una famiglia benestante. A soli quattro anni perde il padre, ma riceve tuttavia un'ottima educazione cristiana frequentando il collegio degli Scolopi a Savona. Dopo aver attraversato durante l'adolescenza una profonda crisi spirituale, decide di dedicarsi agli studi filosofici e teologici che lo porteranno alla scoperta della vocazione sacerdotale. In quel periodo lavora all'Oratorio dell'Angelo e si avvicina alla realtà giovanile torinese. Quando, nel 1851, diventa sacerdote e conosce don Bosco, ne riconosce subito le grandi qualità e lo prende a modello di virtù. Ma allo stesso tempo anche don Bosco apprezza le sue capacità e vede in lui la persona adatta per dirigere l'oratorio San Luigi, dove intuisce e applica il sistema preventivo

per l'educazione dei giovani. La perdita del padre in tenera età ispirò anche Leonardo ad essere per loro come un padre. Una decina d'anni dopo accetta la direzione di un collegio di Torino il cui scopo primario era l'accoglienza e la formazione cristiana dei ragazzi poveri e abbandonati. Per ampliare le sue conoscenze nel settore educativo compie numerosi viaggi all'estero visitando istituzioni assistenziali per confrontare i suoi metodi e perfezionarli. Gli anni seguenti sono densi di febbrile attività: apre oratori, scuole professionali, case famiglia per ragazzi lavoratori, promuove le prime biblioteche popolari, fonda la Congregazione di San Giuseppe. La sua opera fu sempre silenziosa, ma costante e decisa, e il motto a cui si attenne sempre era "Fare e tacere" in cui si rispecchia la sua ammirazione verso l'azione contemplativa di don Bosco. Ammalatosi di broncopolmonite, spirò nel 1900. Fu canonizzato da papa Paolo VI ed ora è per tutti, dal 1970, **XXX**.

Soluzione del numero precedente



Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Soppressa - 8. Isola portoghese - 14. Ha condotto per molti anni Zelig - 15. Città lombarda a vocazione artigiana e mobiliara - 16. I coniugi che ricevettero il Nobel per la fisica nel 1903 - 17. La maggiore meta turistica dell'Indonesia - 18. Avanti Cristo - 19. Ravenna (sigla) - 21. Si occupava al principio di trasmissioni radiofoniche - 22. Personaggio "mutaforma" della serie tv *Star Trek* - 23. Lo scrittore di *Metello* - 27. Sono dispari nel sacco - 28. Poco rapido - 29. **XXX** - 31. Iniziali di Presley - 32. Una danza che si diffuse nel XIX sec. - 33. Scavano gallerie nel legno - 35. La città spagnola di una Santa Teresa - 37. Dissodati - 40. Resina fossile - 42. Difficile da trovare - 43. Sono rigidamente in equilibrio - 45. Dal 1989 la sua Guida Suprema è l'*Ayatollah* Khamenei - 46. Ente Nazionale Idrocarburi - 47. Trova da ridire su tutto e tutti - 48. Lo nasconde l'esca.

VERTICALI. 1. Un verbo da pirati - 2. Foraggio - 3. Fino al 1924 era chiamata Kristiania - 4. 52 per i latini - 5. Il pensiero fisso dell'egoista - 6. Sistemati in tende - 7. Portati a conoscenza - 8. Un acido corrosivo - 9. *District of Columbia* - 10. Pari in tenue - 11. Giaggiolo - 12. Vi sono conservati due bronzi greci ritrovati in mare - 13. I fratelli Wright costruirono e perfezionarono il primo - 18. Inondò Firenze nel '66 - 20. Associazione Nazionale Lavoratori Anziani - 23. La usa il pizzaiolo per informare - 24. Si dà tra amici - 25. In chimica è il Litio - 26. Quella di Lerna aveva 9 teste di serpente - 29. La Repubblica Sociale Italiana tenne lì alcuni ministeri - 30. L'Ermanno de *L'albero degli zoccoli* - 32. Si effettuano in pista - 34. Nomignolo dato a Ibrahimovic - 36. Furgonetta - 38. Il... *musqué* dalla pelliccia pregiata - 39. Contrazione involontaria di un muscolo - 41. Una "memoria" del pc - 43. *Senior* (abbr.) - 44. Dentro.



Un vulcano in eruzione DON FRANCO SOLARINO

Morto a Roma il 10 luglio 1998, a 80 anni.

C'era una volta all'oratorio Salesiano di Ragusa...

Erano gli anni '80 e '90, una generazione, la mia, che era cresciuta per strada fra calci ad un pallone e chiacchiere con gli amici, con niente in mano, passando le giornate in armonia, ma alla ricerca di qualcosa. Dunque scuola la mattina, casa e poi il "campetto", un piazzale da noi ragazzi adibito a campo di calcio dove si giocava a calcio e scherzava pensando che in fondo eravamo felici, le compagnie, le risate, nulla ci mancava. Poi si cominciò ad andare alla vicina chiesa del quartiere di "Santa Maria Ausiliatrice" dell'oratorio Salesiano di Ragusa per la Santa Messa domenicale, si cominciò ad incontrare amici e nuovi ragazzi mai visti prima d'allora, certo un ambiente nuovo per noi, accogliente, che cominciammo a frequentare, incuriositi. Conoscemmo l'oratorio, un cortile pulsante di giovani allegri impegnati in varie attività, grida festose, giochi di gruppo, riunioni, animazioni, un via vai di iniziative di carità, il tutto fra strane figure con

lunghe "tonache nere". Chi erano queste persone mai prima viste e perché indossavano quegli abiti? Cosa ci facevano?... capimmo presto, senza alcuna parola, ma con la forza che un gesto, un sorriso, una carezza soltanto possono dare, avevamo capito seppur senza alcuna spiegazione che si doveva trattare di persone speciali, che non si incontravano per strada e che si davano per realizzare tutto questo, i preti Salesiani. Di colpo, improvvisamente, in un istante, le nostre certezze erano svanite, nebbia intorno, la strada, che per noi era stata una seconda casa, ormai appariva solo una gelida distesa di sabbia e cemento. Nei giorni a seguire tornammo all'oratorio e così ancora, cominciammo a conoscere gli altri ragazzi e a praticare le varie attività sportive e ludiche. Tutto cominciò per caso e coinvolgeva sempre di più ed un giorno, mentre tutto questo accadeva, da lontano vediamo la sagoma di una persona distinta che camminava per l'oratorio e seguiva con attenzione; un po' intimoriti continuiamo quello che stavamo facendo e quello

che avevamo ormai capito essere un prete Salesiano, si avvicinava sempre di più; facendo un po' finta di niente ed ormai dirimpetto, alziamo lo sguardo e ci salutiamo a vicenda, quel prete era don Franco Solarino; così si presenta, ci chiede di noi, poi con sempre il sorriso sulle labbra ci spiega tutto, le attività, gli incontri, e ci invita a far parte di un gruppo di ragazzi, il gruppo "Primavera", fu una folgorazione. Chi avrebbe detto che da quel momento la nostra giovane vita sarebbe cambiata, in meglio. Da quel momento saremmo poi andati in oratorio assiduamente con un affiatamento sempre maggiore, quasi magico. Ma chi era dunque questo distinto sacerdote non più nel fiore degli anni che calpestava instancabilmente le mattonelle dell'oratorio?... tanto tempo è passato eppure ricordo il fermento di quegli anni, le grida nelle prove teatrali, le infinite e instancabili riunioni, le urla di gioia. Certo un Salesiano, ma non solo, don Franco era una persona rara, carismatica, quelle che non si dimenticano con il tempo, che aveva scelto di donare se stesso ai giovani con umiltà, carità e allegria. Ricordo il tripudio di cori festanti, i momenti di riflessione e di preghiera, ragazzi giocare e discutere, i preparativi delle feste, i balletti siciliani, i canti, i ritiri spirituali. Un turbine di emozioni e sentimenti riempi-

vano le giornate fatte di momenti unici, mitici. Chi non ricorda le canzoni con la sua fisarmonica "se voi sentite fracasso indiato oppur la terra tremare con violenza, non v'allarmate non è un carrarmato né bomba atomica né qualche trimotor, sono pattuglie di baldi cavalieri più valorosi di mille battaglioni..." recitava una, oppure "ti voglio ben ti voglio ben ti voglio ben così un bene da un bene da un bene da morir, lo dico a tutto il mondo ti voglio ti voglio un bene da morir" o ancora la canzone-poesia "Mamma" dedicata alla mamma. Il suo ufficio era nel corridoio a destra, fra la radio ed il cortile, una stanza piccola e sempre affollata ed accogliente dove tutti entravamo per un consiglio, un problema, un po' di compagnia. Quanta nostalgia per i ritiri spirituali nel bosco di Santo Pietro, a Caltagirone, e le gite a Torino e Roma, e poi l'incontro unico e indimenticabile, l'incontro con papa Giovanni Paolo II che assistette ad una nostra breve esibizione di canti siciliani e che, fra tanti gruppi che in Sala Nervi commossi, in lacrime di gioia, lo abbracciavamo, chiamavamo e salutavamo da lontano, scelse, proprio noi, per una foto insieme. Quanti, non più ragazzi, ricorderanno il "Grest", il "gruppo estivo" da lui inventato, un campo estivo in cui tantissimi ragazzi si riunivano e guidati dagli "animatori" venivano divisi in squadre che si affrontavano in gare e giochi, prove di abilità e dove non mancavano momenti di condivisione, di riflessione, di goliardia in un clima di fraternità e socialità.

Don Franco era tutto questo, una vita dedicata agli altri senza riserve, un vulcano in eruzione, una fucina di idee e voglia di fare, ed è stato molte cose assieme per noi, padre, maestro e guida, ma le parole non possono esprimere i fatti, i sentimenti, le emozioni.



Alla fine dei tempi

Alla fine dei tempi, miliardi di persone furono portate su di una grande pianura davanti al trono di Dio. Molti indietreggiarono davanti a quel bagliore. Ma alcuni in prima fila parlarono in modo concitato. Non con timore reverenziale, ma con fare provocatorio.

«Può Dio giudicarci? Ma che cosa ne sa lui della sofferenza?», sbottò una giovane donna. Si tirò su una manica per mostrare il numero tatuato di un campo di concentramento nazista.

«Abbiamo subito il terrore, le bastonature, la tortura e la morte!».

In un altro gruppo un giovane nero fece vedere il collo. «E che mi dici di questo?», domandò mostrando i segni di una fune. «Linciato. Per nessun altro crimine se non per quello di essere un nero».

In un altro schieramento c'era una studentessa in stato di gravidanza con gli occhi consumati. «Perché dovrei soffrire?», mormorò. «Non fu colpa mia».

Più in là nella pianura c'erano centinaia di questi gruppi. Ciascuno di essi aveva dei rimproveri da fare a Dio per il male e la sofferenza che Egli aveva permesso in questo mondo.

Come era fortunato Dio a vivere in un luogo dove tutto era dolcezza e splendore, dove non c'era pianto né dolore, fame o odio. Che ne sapeva Dio di tutto ciò che l'uomo aveva

dovuto sopportare in questo mondo? Dio conduce una vita molto comoda, dicevano.

Ciascun gruppo mandò avanti il proprio rappresentante, scelto per aver sofferto in misura maggiore. Un ebreo, un nero, una vittima di Hiroshima, un artriteco orribilmente deformato, un bimbo cerebroleso. Si radunarono al centro della pianura per consultarsi tra loro. Alla fine erano pronti a presentare il loro caso. Era una mossa intelligente.

Prima di poter essere in grado di giudicarli, Dio avrebbe dovuto sopportare tutto quello che essi avevano sopportato. Dio doveva essere condannato a vivere sulla terra.

«Fatelo nascere ebreo. Fate che la legittimità della sua nascita venga posta in dubbio. Dategli un lavoro tanto difficile che, quando lo intraprenderà, persino la sua famiglia pensi che debba essere impazzito. Fate che venga tradito dai suoi amici più intimi. Fate che debba affrontare accuse, che venga giudica-

to da una giuria fasulla e che venga condannato da un giudice codardo. Fate che sia torturato. Infine, fategli capire che cosa significa sentirsi terribilmente soli. Poi fatelo morire. Fatelo morire in un modo che non possa esserci dubbio sulla sua morte. Fate che ci siano dei testimoni a verifica di ciò».

Mentre ogni singolo rappresentante annunciava la sua parte di discorso, mormorii di approvazione si levavano dalla moltitudine delle persone riunite.

Quando l'ultimo ebbe finito ci fu un lungo silenzio. Nessuno osò dire una sola parola. Perché improvvisamente tutti si resero conto che Dio aveva già rispettato tutte le condizioni.

**Nessuno, mai, potrà dire:
«Il mio Dio non sa che cosa
soffro io». Lo sa.**



Disegno di Fabrizio Zubani

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Nel prossimo numero

Don Bosco Educatore
**Tocca ai cattivi tremare
dinanzi ai buoni
e non ai buoni tremare
dinanzi ai cattivi**

Salesiani nel mondo
Il sogno si realizza
Don Bosco in Bangladesh

L'invitato
**Il nostro Oscar
color porpora**
*Incontro con il cardinal
Oscar Rodriguez Maradiaga*

Le case di don Bosco
**Il Cospes di Arese
compie 50 anni**
*Storia di un'esperienza
eccezionale*

Speciale
Invito a Valdocco 2
"Non c'era posto per loro"

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente persona-
lità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo**
(per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con
D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €,
o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini
istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale
l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo,
per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.